



SPIRITO SALESIANO

Spirito di preghiera, di relazione, di azione

M. Baradello
R. Roso
C. Russo



SPIRITO SALESIANO

Maurizio Baradello
Roberta Roso
Claudio Russo

SPIRITO DI PREGHIERA
DI RELAZIONE
DI AZIONE

EDIZIONE EXTRACOMMERCIALE



**Claudio,
Roberta
e Maurizio
ringraziano:** san Francesco di Sales,
san Giovanni Bosco e
santa Maria Domenica Mazzarello,
per averci fatto conoscere lo spirito
salesiano con la loro vita;



Elisa Abrigo, Silvia Falcione,
Cristina Nicastro, Diego Tenivella e
Federica Trapella, per le loro
testimonianze;



Roberto Lorenzini, per la
testimonianza, la collaborazione
e i saggi suggerimenti;



Chiara Ortali, per il commento alla
frase "Studia di farti amare" e la
testimonianza;



i salesiani
don Giovanni Battista Bosco,
don Marco Durando,
don Michele Molinar,
suor Maria Torre e don Emilio Zeni,
per i preziosi consigli
e l'incoraggiamento;



il coadiutore salesiano Luigi Zonta,
per lo studio grafico della copertina e
l'impaginazione del testo;



il coadiutore salesiano Guerrino Pera,
per la foto di copertina
e quelle interne;



l'Editrice Elledici, per la concessione
gratuita dell'utilizzo delle foto.



Introduzione

È bello che dei Cooperatori sentano l'esigenza di interrogarsi e di comunicare le riflessioni su alcuni aspetti essenziali del loro essere "salesiani". Così, dopo aver pubblicato l'agile e incisivo volumetto *"COOPERATORI SALESIANI - Una vocazione, una scelta, uno stile di vita"*, ecco i nostri amici, Maurizio, Roberta e Claudio, alle prese con un aspetto fondamentale della scelta salesiana: lo *"SPIRITO SALESIANO"*.

Mentre li ringrazio di cuore per questa iniziativa che è già una eloquente testimonianza del loro amore a Don Bosco e all'Associazione, volentieri "introduco" questo prezioso lavoro, avvalendomi delle indicazioni del nostro grande maestro spirituale Don Joseph Aubry.

Parlare di "spirito salesiano" è innanzi tutto esprimere una serie di tratti che stanno all'origine della nostra "salesianità". La salesianità è il dono comune che Don Bosco ha affidato per volontà dello Spirito Santo a quanti lo avrebbero seguito nella responsabilità comune di realizzare la missione giovanile: Salesiani di Don Bosco (SDB), Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) e Associazione Cooperatori Salesiani (ACS); da questo nucleo centrale e fondativo lo "spirito salesiano" si è diffuso con sfumature particolari nella molteplicità degli altri Gruppi che vanno sotto il nome di Famiglia salesiana.

È indubbio che i Cooperatori vivono con i SDB e le FMA una relazione di "consanguineità spirituale" che



deriva loro dall'essere stati voluti da Don Bosco per condividere lo stesso spirito ed essere responsabili della stessa missione (vedi *Carta di comunione*, art. 10).

Ma cos'è lo "spirito salesiano"? È quell'insieme di atteggiamenti e comportamenti connotati dalla predilezione per i giovani, espressione apostolica della "carità pastorale". Questo amore di predilezione comporta in concreto un certo modo di relazionarsi con Dio e con gli altri e di operare con "cuore oratoriano" negli ambiti tipici della missione giovanile salesiana: la promozione umana, l'educazione, l'evangelizzazione (v. ACG 358,24).

Occorre tener presente che il carisma, che lo Spirito Santo ha suggerito a Don Bosco, non valeva soltanto per il suo tempo, ma era l'inizio di un'azione che avrebbe accompagnato il futuro della Famiglia salesiana. La nascita di ogni vocazione salesiana è segno preciso della continuità di un disegno divino che si prolunga nel tempo per la salvezza dei giovani. Lo spirito salesiano, quindi, non si è fermato a Don Bosco ma è continuamente donato dallo Spirito alla Famiglia di Don Bosco per l'edificazione del Corpo di Cristo. Un dono e una responsabilità da investire bene.

Lo "spirito salesiano" connota così di una certa "sensibilità" la stessa spiritualità, ossia il modo di esprimere i rapporti con Dio stesso. Qualificarsi nella Chiesa per una tipica spiritualità non significa chiudersi in un particolarismo dannoso; significa piuttosto mettersi al suo servizio nella consapevolezza di un dono ricevuto e da condividere per arricchire la molteplice missione salvifica che la Chiesa ha nei confronti di tutti gli uomini. L'importante è rimanere aperti all'universalità della Chiesa, consci che ogni diversità è valore perché dono dello Spirito che deve confluire in una unità armoniosa.



Qualcuno si chiede se è possibile che un cristiano possa vivere più di una spiritualità nella Chiesa. Se lo spirito specifico viene accolto come vocazione, quello dovrebbe bastare a dare unità e pienezza alla propria vita. Tuttavia in altri raggruppamenti ecclesiali ci possono essere delle affinità consone col proprio spirito. In generale, allora, potremmo rispondere che lo spirito salesiano è condivisibile con quei raggruppamenti che permettono in essi di esprimere l'amore preferenziale per i giovani e gli ambienti popolari e poveri.

Premesso questo, non si può affermare di essere in grado di definire con estrema precisione cosa sia lo "spirito salesiano". Quel che è certo è che c'è un nucleo vitale trasmessoci da Don Bosco a cui è seguito un continuo lavoro di discernimento che ne ha determinato una incarnazione nella storia e nelle diverse realtà geografiche. Per ciò lo Spirito Santo è sempre al lavoro!

Questo breve trattato ha il pregio di aiutarci a capire come vivere concretamente oggi quello spirito salesiano che ci è stato lasciato come preziosa eredità dal nostro fondatore, Don Bosco, e dalla fondatrice delle FMA, Madre Maria Domenica Mazzarello.

Ringraziando ancora gli autori, auguro a tutti voi che leggerete queste pagine di trarne, sotto la guida dell'Ausiliatrice, luce e forza per vivere con coraggio la testimonianza che la Chiesa si aspetta da noi "salesiani".

Roberto Lorenzini

Coordinatore Generale ACS





LE ORIGINI DELLO
SPIRITO
salesiano





Don Bosco intitolò la sua opera a *san Francesco di Sales*, il santo vescovo di Ginevra, riconosciuto universalmente come modello di mitezza, di carità apostolica, di zelo missionario, di semplicità nei rapporti con Dio, con il prossimo, e da lui accolto come maestro di quella spiritualità tipica riconosciuta oggi come “salesiana”.

Ma potremmo dire, ben a ragione, che le origini di quello spirito che informò tutta l'azione di Don Bosco, sono già visibili nell'umile casetta dei Becchi presso Mamma Margherita, illetterata, rimasta vedova e impegnata nel quotidiano difficile lavoro per la famiglia. Lei trasmise a Giovannino quei primi elementi concreti di pietà popolare, di fede autentica e concreta, di comportamenti semplici, sinceri e possibili a tutti, vivendo in costante unione con Dio. «*Ricordatevi* – diceva ai suoi figli quando uscivano di casa per il lavoro e potevano incontrare occasioni meno buone – *che Dio vi vede*». Anche il sogno che ebbe a nove anni contiene quel fondamentale elemento spirituale ed educativo, riscontrabile nella pedagogia ascetica di Francesco di Sales, che lo condurrà per tutta la vita. «*Non con le percosse ma con le buone maniere ti guadagnerai l'amicizia di questi ragazzi*». Erano le parole del Personaggio misterioso ad un ragazzino vivace, pronto e irruente, come era Giovannino Bosco, che, nel sogno, si era scagliato contro i ragazzi violenti e bestemmiatori.

Solo più tardi, nei suoi appassionati studi di teologia



mistica e ascetica, condottovi dallo stesso suo maestro spirituale don Giuseppe Cafasso, si incontrerà con la straordinaria personalità del “santo della mitezza”, san Francesco di Sales; se ne entusiasmerà e lo trovò così adatto all’ideale di “sacerdote per i giovani” che lo scelse come modello e maestro. A lui dedicò il suo primo Oratorio, la sua prima chiesa in Valdocco a Torino, la sua stessa Congregazione: “salesiani” sono chiamati, appunto, quanti, religiosi e laici, si rifanno al carisma di Don Bosco.

Ma chi è san Francesco di Sales?

Nasce nel 1567 dalla famiglia dei Sales, signori di Boisy al servizio dell’arma del duca di Savoia, nella Savoia.

Compie i suoi studi umanistici, filosofici e teologici a Parigi presso i Gesuiti di Clermont. Dopo una crisi spirituale profondissima ne esce completamente trasformato. A Padova, dove affronta gli studi di diritto presso professori di fama mondiale, continua la sua formazione teologica e spirituale affidandosi alla guida del gesuita Andrea Possevino. La lettura meditata su *Il combattimento spirituale* di L. Scupoli lo immerge decisamente nel cammino della santità.

Nonostante i diversi progetti del padre, che sogna per lui, brillante, dotato e corteggiato, decide di diventare sacerdote. Ordinato nel 1593 affronta la difficile missione nel Chiablese, tra la popolazione calvinista, ottenendo insperati successi e numerosissime conversioni. Stimato presso la corte e la curia romana, ammirato e amato dalla popolazione, nel 1602, sebbene riluttante, accetta la sede episcopale di Ginevra-Annecy alla morte di mons. Granier che lo aveva difeso e sostenuto nel momento della sua contrastata decisione per il sacerdozio.



Scrive trattati di vita spirituale e ascetica che diverranno dei classici per la formazione di religiosi, preti, laici, semplici buoni cristiani. Ricordiamo soprattutto la *Introduzione alla vita devota, Trattato dell'amor di Dio, Trattenimenti...* Su questi libri si formerà la poliedrica spiritualità di Don Bosco. Muore nel 1622, è proclamato santo nel 1665 e nel 1877 è dichiarato "dottore della Chiesa".

Tutta la sua vita è stata un dono totale alla sua missione di apostolo e pastore, facendosi semplice con i semplici, discutendo di teologia con i protestanti, iniziando alla "vita devota" chi era desideroso di servire Cristo, aprendo loro i segreti dell'amore di Dio, attento a mettere la vita spirituale alla portata dei laici e a rendere la pratica cristiana amabile. In tutta la sua difficile azione apostolica (e anche diplomatica) non cessò di praticare la dolcezza e la mitezza, frutto di un tenace cammino spirituale ed espressione di un amore umile per il prossimo di ogni ceto e categoria, attingendo la propria pace intima e il proprio equilibrio dalla fiducia totale e dall'abbandono in Dio. «*Mettiti alla presenza di Dio – soleva dire a chi cercava la via per la devozione –, abbàssati davanti a Lui, domanda il suo aiuto... pregalo che ti ispiri. A lui abbandònati con piena fiducia*».

La scelta di Don Bosco

Dall'inizio del suo sacerdozio, dunque, Don Bosco scelse san Francesco di Sales come modello e protettore, attratto, come afferma lui stesso, da due espressioni della sua figura morale: *l'energia apostolica*, lo zelo per le anime, la difesa della verità, per la fedeltà alla Chiesa cattolica; la dolcezza evangelica nel modo di esercitare questo impegno: «*carità, dol-*



cezza, buone maniere, grande calma e straordinaria mansuetudine» (Scritti spirituali I,91).

Riportiamo qualche brano da cui emerge quanto Don Bosco abbia preso e assimilato dal Santo di Ginevra. Scrive nella *Filotea: introduzione alla vita devota*: «La devozione è una sorta di agilità e vivacità spirituale per mezzo della quale la carità agisce in noi o, se vogliamo, noi agiamo per mezzo suo, con prontezza e affetto per i fratelli... La devozione ci rende pronti, attivi e diligenti nell'osservare i comandamenti di Dio; ma ci spinge soprattutto a fare con prontezza e amore tutte le buone opere che ci sono possibili». E ancora: «Nella creazione Dio comandò alle piante di portare frutto, ciascuna secondo il proprio genere; allo stesso modo, ai cristiani, piante vive della Chiesa, ordina di portare frutti di devozione, ciascuno secondo la propria personalità e la propria vocazione: in modo diverso sarà vissuta dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova... ma da ciascuno sarà resa feconda secondo le proprie forze».

Quando Don Bosco parlava di amorevolezza e di capacità di amare ogni ragazzo in modo personale, certo pensava a queste parole di Francesco di Sales: «L'amore rende simili a chi si ama, l'amore usa un linguaggio semplice, fatto di condivisione e di vicinanza. Sii povero con i poveri, lieto con chi è lieto, onesto nelle parole, sempre rispettoso verso tutte le persone».

La via della santità resa possibile a chiunque era dunque tracciata. Don Bosco la percorse con i suoi ragazzi aggiungendo quanto lo Spirito Santo via via gli suggeriva di originalità e novità. I ragazzi che entravano in contatto con lui respiravano questo "spirito nuovo". E se ne entusiasmarono. Ieri, come oggi.



SPIRITO *di preghiera*





«Chi vive lo spirito salesiano ama la preghiera, fonte inesauribile di pace e serenità interiore» (Chiara, 28 anni, psicologa).

Non esistono ampi trattati o studi in più volumi che ci spieghino lo spirito salesiano di preghiera. Sono esistiti (ed esistono) invece uomini e donne che lo hanno fatto conoscere con la loro vita, testimoniandolo in prima persona. Tra i tanti, consideriamo esemplari san Giovanni Bosco, santa Maria Domenica Mazzarello e san Francesco di Sales. Puntiamo dunque l'obiettivo su di loro e osserviamoli in azione, anzi, in preghiera.

Un uomo di preghiera

I santi sono diventati tali perché hanno costruito la loro vita su una roccia solida: la preghiera. Così è stato anche per Don Bosco. Nei suoi 73 anni di vita, il prete di Valdocco ha realizzato Oratori, scuole per studenti e per artigiani, centri vocazionali, iniziative nel campo della stampa, un centinaio di libri e opuscoli, undici spedizioni missionarie, la fondazione di tre Gruppi apostolici, la costruzione di quattro chiese, la direzione spirituale di molti giovani, la mediazione tra Santa Sede e il nuovo Stato italiano, numerosi viaggi, tanto da morire di fatica, consumato. È ricordato soprattutto per le sue opere a favore dei giovani, per aver accolto sotto un tetto i ragazzi senza famiglia, per aver insegnato loro una professione, per



averli condotti alla fede, per il suo metodo educativo, il “sistema preventivo”. Per questo è chiamato “Padre e maestro dei giovani”. Giustamente. Pochi però lo conoscono come “maestro di preghiera”. Senza una preghiera intensa, continua e profonda questo prete non avrebbe potuto fare tutto ciò che ha realizzato. *«Con atteggiamento critico ho ripreso in mano, dopo diversi anni, alcune biografie di Don Bosco, e ho scoperto quanto egli fosse “uomo di preghiera” – racconta Cristina, 28 anni, medico –. L’affidamento alla divina Provvidenza, a Maria; l’utilizzare ogni occasione per entrare in sintonia con Dio nelle preghiere: sono aspetti di Don Bosco che ora mi hanno colpito e che mi hanno indotta a riflettere. Se Don Bosco ha potuto realizzare quanto ognuno di noi sa, non è solo merito della sua forza di volontà, della sua intelligenza e forte personalità, ma anche della grande forza della preghiera. Don Bosco ha fatto “semplicemente” la volontà di Dio, ha realizzato il progetto che Dio aveva per lui! Alla luce di tutto ciò mi sono ritrovata a dare più valore alla mia preghiera per poter fare anch’io le mie scelte da “adulta” in accordo con il progetto che Dio ha per me».*

Don Bosco diede molto valore alla preghiera, per lui è «l’opera delle opere», perché la preghiera «ottiene tutto». Abituamente si intratteneva a lungo nella preghiera, anche quando sapeva di essere atteso da persone notabili. *«Si può dire che Don Bosco pregava sempre – raccontò don Giulio Barberis, salesiano, confidente di Don Bosco e primo maestro dei novizi salesiani –. Lo vidi centinaia di volte, salendo e scendendo le scale sempre in preghiera».* E don Lemoyne confermava: *«Molte volte lo sorpresi raccolto nella preghiera in quei brevi istanti che, bisognoso di respiro, si trovava nella solitudine»* (Memorie Biografiche [= MB] 4,459).



Educare a pregare

Quest'abitudine alla preghiera, Giovannino Bosco la imparò molto presto, dall'esempio della mamma. Imparò a stare alla presenza di Dio nei momenti belli, felici, gioiosi, ma anche nelle difficoltà, fin dall'infanzia. Fu mamma Margherita a insegnare ai propri figli il sentimento vivo della presenza di Dio, lo stupore per le sue opere nel creato, la gratitudine per i suoi benefici, l'obbedienza alla volontà divina, il timore di offenderLo. Insegnò loro le preghiere quotidiane da recitare insieme, il Rosario, ad esempio. E Giovanni si dimostrò subito sensibile a questi insegnamenti: era lui, il più piccolo, a richiamare familiari, amici e vicini di casa a questi momenti che per lui erano diventati importanti. Al processo di canonizzazione di Don Bosco, un contadino testimoniò: *«Mia madre mi raccontò che un giorno il giovane Bosco tornò dalla campagna sul mezzogiorno insieme allo zio di mio padre; questi, stanco dai lavori, si sdraiò in casa per riposarsi, e vedendo il giovane Bosco che, sentito il suono dell'Angelus Domini (la campana di mezzogiorno), si era messo in ginocchio a recitare l'Angelus, ne restò oltremodo meravigliato, ed esclamò: "Questa è bella, io che sono il principale e non ne posso più dalla stanchezza, me ne sto qui, e il mio servitore invece si mette a pregare in ginocchio!". Il giovane Bosco soggiunse: "Oh guardate, se va bene ho guadagnato più io a pregare che voi a lavorare; se pregate, seminando due grani raccogliete quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani raccogliete due spighe". E ridendo soggiunse: "Pregate anche voi, e invece di due ne raccoglierete quattro". L'altro a ciò udire esclamò: "Oh poffarbacco, che io non abbia a prender lezione da un giovanetto?"»* (T. Bosco, *Don Bosco vi-*



sto da vicino, Elledici). È il ricordo di Giorgio Moglia. Presso la cascina dei Moglia, Giovannino Bosco, dodicenne, era andato a lavorare dopo aver lasciato la sua casa dei Becchi per le incomprensioni con il fratellastro Antonio.

Mamma Margherita avviò i figli alla Confessione, alla Messa domenicale e di precetto, alla fiducia in Dio; lo fece con dolcezza. «*Giovanni mio, Dio ti prepara un gran dono. Preparati bene... Per te è stato un gran giorno. Dio ha preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della vita*» (Don Bosco visto da vicino). Era la Pasqua del 1826, il 26 marzo, il giorno della Prima Comunione di Giovanni.

Questi insegnamenti fecero “centro” soprattutto in Giovannino. Fuori casa, mentre portava al pascolo le mucche, Giovannino fu trovato più volte raccolto in preghiera, o concentrato a leggere il catechismo, il suo libro di meditazione. Una volta fu visto in ginocchio, immobile, a capo scoperto, sotto il sole cocente: era così assorto da non sentire neppure la voce di chi lo chiamava.

Imparò così ad essere docile alle ispirazioni dello Spirito Santo. Si sentiva strumento nelle mani di Dio per la salvezza della gioventù. Spesso faceva pregare anche gli altri ragazzi, suoi coetanei.

Quando sarà prete, Don Bosco continuerà a dare molta importanza a quanto aveva imparato nell'infanzia. E ai giovani che giocavano nei cortili del suo Oratorio insegnerà le stesse cose che aveva imparato dalla mamma.

Don Bosco, i ragazzi, la preghiera

Con il trascorrere degli anni cresceva in Giovanni un amore grande per Dio grazie a quella preghiera con-



tinua e semplice che mamma Margherita gli aveva insegnato. Nel suo cuore maturava anche il pensiero di salvare le anime, e in particolare quelle dei ragazzi più in difficoltà.

Diventato sacerdote, Don Bosco aiuterà i ragazzi procurando loro un lavoro onesto e dignitoso, un piatto di minestra, vestiti puliti, i libri necessari per l'istruzione e i mestieri. Ma non solo. Don Bosco li aiuterà a crescere nella spiritualità interiore. Darà così il via a una spiritualità attiva, ma nello stesso tempo profondamente radicata in una preghiera contemplativa. *«Don Bosco formava i suoi giovani soprattutto all'amor di Dio. Diceva: "La preghiera, ecco la prima cosa. Ma con la preghiera il lavoro. Chi non lavora, non ha il diritto di mangiare". Fra le opere con cui alimentava l'amor di Dio era la Messa quotidiana, con le preghiere ordinarie e il Rosario, i tridui, le novene, le feste... Ad esse insisteva molto, senza guardare al bisogno di lavoro. In modo particolare dava importanza alla Confessione e alla Comunione»* (Don Bosco visto da vicino), ricordava don Francesco Cerruti, sacerdote salesiano. E Dio, che gli aveva affidato tanti giovani, aveva dato a Don Bosco gli strumenti necessari per la loro redenzione: le preghiere da recitare al mattino e alla sera, la santificazione delle feste, le invocazioni, le giaculatorie e il pensiero spesso rivolto a Dio, i sacramenti frequenti, la guida spirituale, l'impegno ascetico per rafforzare la vita spirituale, l'obbedienza.

Sono strumenti che suscitano gioia, cioè quella letizia interiore che solo le persone che sperimentano l'amore di Cristo possono provare; quella gioia e quella allegria che tanta importanza hanno nello spirito salesiano.

All'Oratorio, Don Bosco voleva che i momenti di preghiera e la stessa relazione con Dio fossero all'in-



segna di una felicità interiore. Il tempo passato in chiesa doveva risolversi in «un'ora di gioia, di festa»: «Cose facili – scriveva – che non spaventano, non stancano; non preghiere prolungate». Per parlare con Dio, infatti, non occorrono parole ricercate. Dio non ha bisogno di tanti bei discorsi. Per Lui è sufficiente che i nostri pensieri siano veri. Dio legge nel nostro cuore e conosce i nostri sentimenti («O Signore, tu mi scruti e mi conosci», salmo 138).

Alla presenza di un gran personaggio

«Udii Don Bosco raccomandare il pensiero della presenza di Dio con tali termini, che si vedeva averlo egli sempre dinanzi alla mente. Questa mia persuasione mi era confermata dal portamento sempre modesto, come chi cammina o sta alla presenza di un gran personaggio», scrisse Luigi Piscetta, sacerdote salesiano. E don Filippo Rinaldi: «È mia convinzione che Don Bosco fu proprio un uomo di Dio, continuamente unito a Dio nella preghiera» (*Don Bosco con Dio*).

Questa sua premura Don Bosco la espresse anche nel *Giovane provveduto*, nel quale raccomandava ai giovani lettori: «Mentre state nel gioco, nelle conversazioni o in altro passatempo, alzate qualche volta la mente al Signore, offrendo quelle azioni a Lui». Ed era lui stesso il primo a mettere in pratica la raccomandazione che faceva ai suoi ragazzi.

Ma vivere alla presenza di Dio è un tratto molto evidente e caratteristico della fisionomia spirituale non solo di Don Bosco. Madre Mazzarello spesso chiedeva alle suore e alle postulanti: «A chi pensi?», «Per chi lavori?», «Lo amate il Signore? Lavorate per lui solo?» (lettera 20, del 30 aprile 1879). E le esortava: «Lavorate sempre con retta intenzione di fare tutto per il Signore» (lettera 59, gennaio 1881).



Anche per Don Bosco pregare vuol dire innalzare il proprio amore a Dio, intrattenersi con Lui con pensieri di devozione, rimanere in unione costante con Dio, vivere abitualmente sotto il suo sguardo. Questo è il traguardo di un lungo cammino di preghiera.

In questo cammino può aiutarci l'abitudine di ringraziare Dio per i suoi doni: per la vita, per il Suo amore che nutre per noi, per le persone che ci vogliono bene, per la famiglia, per la salute, per il creato, per il sorriso di un bambino. Noi che frequentiamo o lavoriamo o viviamo in ambienti salesiani, dobbiamo ringraziare il Signore per Don Bosco e Madre Mazzarello, segni e portatori dell'amore di Dio verso i giovani: per tutti noi sono un grande dono, il dono di Dio manifestato con questi due santi. Essi hanno consegnato tutta la loro vita per i giovani, e attraverso la Famiglia salesiana si rendono presenti nel tempo e nella storia.

Può aiutarci il mettere amore in tutto ciò che facciamo, l'agire per amore del Signore: parlare, cantare, scrivere al computer, cucinare, giocare.

Può aiutarci il vivere momento per momento il presente. Non è facile farlo, soprattutto all'inizio. È anche questione di abitudine. Dico "anche" perché vivere sotto lo sguardo di Dio è soprattutto un dono che dobbiamo chiedere a Lui, implorare, volere fortemente, cercare come l'ossigeno che respiriamo. *«Quello che ho potuto continuamente scorgere in Don Bosco fu la sua continua unione con Dio... E questi sentimenti d'amor di Dio manifestava con tanta spontaneità che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immersi nella contemplazione di Dio»*, raccontava don Michele Rua in *Don Bosco con Dio*. *«Era tanta l'unione di Don Bosco con Dio, che pareva ricevesse da Lui quei consigli e incoraggiamenti che dava ai suoi figli»*, scrisse don Paolo Albera (*Don Bosco con Dio*).



Anche Madre Mazzarello cercò sempre di stabilire con Dio un rapporto concreto e intimo. Una volta si accusò: «Sono stata un quarto d'ora senza pensare a Dio». *Pensare a Dio* è desiderio, sforzo e dono di prendere coscienza della presenza di Dio nella nostra vita, di entrare in unione con Lui in modo più personale e più profondo. Si tratta di farsi presente a Dio che è presente. «*State alla presenza di Dio continuamente*», suggeriva Madre Mazzarello. E più l'uomo entra in profondità nel rapporto con Dio, più sperimenta che è Dio che lo avvolge con la sua presenza, con il suo amore. Con la certezza di essere avvolto dall'amore infinito di Dio, l'uomo scopre che non è Dio l'oggetto del suo pensiero, ma è lui, l'uomo, l'oggetto del pensiero amoroso di Dio. Allora l'uomo cammina, opera, vive con fiducia, con libertà e con gioia nella presenza di Dio.

La consapevolezza di vivere alla presenza di Dio, di essere oggetto del suo amore, è per Madre Mazzarello fonte di gioia. Questa spesso domandava alle suore: «*Siete allegre?*». Lo faceva non solo per interessarsi del loro stato d'animo ma anche per invitarle a esaminarsi sul rapporto con il Signore. Una prova di santità.

Il significato profondo delle nostre azioni

La *Carta di Comunione della Famiglia salesiana di Don Bosco*, il documento che presenta gli elementi fondamentali che costruiscono l'unità nello spirito di Don Bosco dei vari gruppi della Famiglia salesiana, ricorda che Don Bosco è stato definito "l'unione con Dio". È un'altra espressione per dire che Don Bosco era un contemplativo nell'azione. Ciò non vuol dire che pensava esplicitamente a Dio in ogni istante. Sarebbe stato ben difficile; e lo sarebbe ancor più per



noi! Don Bosco conservava la coscienza viva del senso profondo della sua azione; egli agiva con questo «senso apostolico» che gli dettavano la sua fede e il suo amore. Ciò gli consentiva di mantenere ogni sua azione al suo livello soprannaturale: *«Io credo impossibile che nelle tentazioni resti vinto colui che ricorre alla presenza di Dio» (Il giovane provveduto)*. E di quel livello soprannaturale delle azioni se ne accorse Papa Pio XI, che conobbe Don Bosco personalmente: *«In ogni azione, anche non appariscente, notavo in Don Bosco uno spirito mirabile veramente di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagnava sempre un vero spirito d'unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione a Dio» (Don Bosco con Dio)*.

Vivere alla presenza di Dio, ha permesso a Don Bosco di essere attento e sensibile alle ispirazioni dello Spirito Santo, alla volontà di Dio nel quotidiano: *«Sebbene le grandi operazioni assorbissero il suo tempo, era sua abitudine sollevarsi col pensiero a Dio nelle occupazioni – raccontava don Michele Rua, successore di Don Bosco –. Ricordo che, essendo per molto tempo segretario, lo vedevo sempre cominciare i suoi lavori con l'elevazione della mente a Dio. La marchesa Fassati mi raccontava che Don Bosco, prima di rispondere, elevava gli occhi al cielo, come chi va cercando da Dio i lumi necessari» (Don Bosco visto da vicino)*.

Il laico alla presenza di Dio

Tutto ciò era possibile a Don Bosco, a Madre Mazzarello, che erano consacrati e che vivevano di con-



seguenza in ambienti e con ritmi di preghiera che permettevano loro di pensare spesso al Signore. Ma per i laici come è possibile vivere alla presenza di Dio?

Una donna sposata e mamma, ad esempio, che ama il marito e i figli non può pensare in ogni istante a loro. Come potrebbe concentrarsi sul proprio lavoro? Come potrebbe guidare la propria automobile senza provocare incidenti? Tuttavia essa vive, opera, agisce con la consapevolezza di essere *moglie e madre*. Nel suo agire quotidiano respingerà spontaneamente ciò che potrebbe opporsi al suo amore e all'affetto verso il marito e i figli. Il pensare a loro, guardare una foto posta sulla scrivania del proprio ufficio o nel portafoglio, la calma, la incoraggia, mantiene vivo il suo amore per loro. Così il cristiano che vuole vivere alla presenza di Dio, vive con la consapevolezza di credente, scopre e incontra Dio nel quotidiano, negli amici, nei colleghi, nei compagni di viaggio, in tutte le persone che gli sono a fianco: «*Tutto ciò che voi fate al più piccolo tra i miei, è a me che lo fate*» (cf Mt 25,40). Sa che lavora per Dio. Questo è il culto spirituale.

Ma non è facile. C'è il rischio di dimenticare Dio, di essere una persona soprattutto d'azione, di lasciarsi trascinare dalla «routine», dalla tentazione. Quante ore trascorriamo senza neanche un pensiero rivolto al Signore?

Possiamo ricordarci di Lui in molte nostre occupazioni: attendendo il bus, ascoltando alla radio le notizie del giorno, salendo le scale, durante una conversazione, davanti a uno spettacolo che distende, nei momenti di prova. È questione di un istante, breve, ma sufficiente per lanciare una invocazione rapida, una preghiera giaculatoria (da «jaculum»: «freccia» lanciata verso Dio). A volte basta anche un solo «grazie» al Signore per qualcosa di bello che abbiamo potuto



vedere o ricevere o vivere. E di occasioni per dirGli grazie non mancano proprio nell'arco di una giornata, fin dal mattino, quando ci alziamo e ci rendiamo conto di avere in dono un altro giorno a nostra disposizione. Aiuta il sentirsi amati da Dio, immersi nel suo amore, oggetti delle sue attenzioni di Padre. A quel punto è più facile ricordarsi di Lui e ringraziarlo. Sono soprattutto i consacrati salesiani, cioè le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Salesiani di Don Bosco, le persone che possono dare una mano ai laici nell'acquistare l'abitudine alla preghiera, la costanza e il modo adeguato per parlare con il Signore.

Si tratta di un'abitudine che ha parecchi effetti positivi: *«La maniera di far bene ogni nostra azione è farla alla presenza di Dio»*, scrisse Don Bosco nel *Giovane provveduto*. L'unione con Dio e la contemplazione aiutano a conoscere meglio di altri la grandezza di Dio, ed avere maggiore consapevolezza dei suoi doni; fa sentire più certa la presenza di Dio; suscita forza, coraggio, maggiore pazienza di fronte alle difficoltà e alle sofferenze. Il pensiero rivolto al Signore fa nascere il desiderio di lodarLo, di aiutare il prossimo, di rendersi utili; suscita carità; porta alla pratica abituale delle virtù teologali (fede, speranza e carità), cardinali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza) e morali in grado eroico.

Facile come la preghiera

«Pregare è cosa assai facile», diceva Don Bosco. Certo, per lui che era santo... In realtà, a pregare si impara. E imparare a pregare richiede un cammino serio, impegnativo, lungo.

«Il fatto di voler vivere attivamente lo spirito salesiano mi ha portato alla scoperta di tutta una serie di valori e impegni che fino ad una certa età io ave-



vo solo osservato dalla finestra della mia giovinezza – scrive Diego, 24 anni, studente di Lingue –. L'impegno che ho cercato di penetrare a fondo è stato quello della preghiera. Ho voluto fare della preghiera il giusto ritmo della mia giornata. Un modo per essere vivo in Dio e per mantenere Dio vivo in me. Uno scambio reciproco d'amore e di rispetto. Un dialogo spirituale che mira all'esclusiva sapienza di cuore, la saggezza interiore. Pregare è elevare i propri occhi ponendo il corpo e lo spirito in uno stato di invocazione e di misericordia. Pregare è soffrire per essere poi più felici, per fare della propria vita una partecipazione attiva all'amore di e in Cristo. Prego al mattino le Lodi, a mezzogiorno e alle tre l'Ora media, alla sera i Vesperi e la notte la Compieta. E ho cercato di personalizzare i miei incontri con Dio: ho inserito invocazioni personali, suppliche, intenzioni, per rendere veramente unico il momento di preghiera. Attraverso la preghiera, la vita della persona viene fotografata in tutta la sua trasparenza».

La nostra preghiera, vocale o contemplativa, deve essere un cammino ma autentico, sincero, perché si rivolge alla Persona che è «l'oggetto» del nostro amore: Dio. La preghiera è soprattutto amore, che deve essere guidato. La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo, e solo per amore del Signore. Per Don Bosco, pregare significa dimostrare e provare affetto per Dio, amarlo. Vuol dire pensarLo come una Persona viva che ci ama, un Papà che ci vuole bene e ci vuole vedere felici.

Ma la preghiera, perché sia accolta da Dio, deve soddisfare certe condizioni. *Per pregare bene* non dobbiamo avere nessun peccato mortale sulla coscienza, che ci separa dal Signore con cui vogliamo dialogare; dobbiamo pregare con autentica fede, certi che il Si-



gnore ci ascolta; pregare con umiltà, coscienti di essere *creature* e che tutto ciò che il Signore ci dà non è per merito nostro; nella preghiera di richiesta, domandiamo a Dio ciò che veramente è utile per la nostra salvezza: i beni spirituali, la sapienza, la capacità e la forza di fare la volontà di Dio; preghiamo nel nome di Gesù, consapevoli che «*se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve lo darà*» (Gv 16,23); preghiamo con la sicurezza che il Signore in un modo o in un altro ci esaudirà (Lui sa come farlo), senza dubitare; uniamo la nostra preghiera a quella di Maria e dei santi; preghiamo con costanza, senza stancarci mai: è anche una verifica per vedere se ciò che chiediamo è veramente importante o è frutto di uno stato d'animo momentaneo; durante la preghiera assumiamo di fronte al Signore una posizione rispettosa, di persona che riconosce la Sua grandezza e adegua di conseguenza il proprio comportamento, anche nella dignità: «*Chi prega è come colui che va dal Re*», diceva Don Bosco (MB 3,246).

La potenza su cui fare affidamento

Pregare equivale a riconoscere la propria debolezza, ammettere che da soli spesso non riusciamo a rialzarci in piedi; pregare significa chiedere aiuto e convertirsi a quel Papà buono che ci vuole piccoli per farci diventare grandi come Lui.

Don Bosco fu consapevole della forza che ha la preghiera. Lo dimostra, ad esempio, l'incontro che ebbe con Bartolomeo Garelli l'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata: con una "Ave Maria" recitata insieme, Don Bosco e Bartolomeo diedero origine all'Oratorio. Ed è bello ripensare anche al motivo per cui Don Bosco chiamò "Oratorio" gli ambienti in cui accoglieva i suoi ragazzi: «*Diedi il nome di "Oratorio" a questa*



casa per indicare ben chiaramente come la preghiera sia la sola potenza sulla quale dobbiamo fare affidamento» (MB 3,110).

Anche i ragazzi che correvano per i cortili del suo Oratorio avevano capito quanto fosse importante e potente la preghiera. Quando nel luglio 1846 Don Bosco si ammalò gravemente di bronchite, tosse e febbre molto alta, rischiando di morire, i suoi ragazzi pregarono a lungo per la sua guarigione. Gli volevano veramente bene e non volevano che morisse. Don Bosco guarì e disse ai suoi ragazzi: *«Vi ringrazio; sono persuaso che Dio ha concesso la mia vita alle vostre preghiere».*

Preghiera e vita

«Mi trovo non poche volte a pregare per i miei alunni più difficili – scrive Roberto, 49 anni, insegnante –. Sì, perché la preghiera è il filo diretto con Colui che mi ha mandato in missione. Bisogna ascoltare la sua volontà e fargli presenti le difficoltà. Allora la vita si impregna della presenza di Dio; io entro nel suo progetto e chiedo a Lui di aiutarmi a realizzarlo. Così la vita diventa una liturgia laicale: il quotidiano s’illumina della presenza del Risorto che mi precede e mi incoraggia. In tal modo tutta la vita familiare, professionale, apostolica... diventa una via di santificazione. Anche gli smacchi possono diventare momenti di ripensamento per restare consapevoli delle proprie fragilità e fidarsi di più del Signore. Ho detto “Signore”, ma subito devo aggiungere Maria Ausiliatrice, perché fa parte della nostra preghiera familiare e pronto soccorso di tutti i momenti».

La nostra preghiera deve essere legata alla vita. Per san Francesco di Sales e per Don Bosco, la meta fi-



nale della preghiera è l'unione con Dio nella vita nuova, per giungere a ripetere con verità le parole di Paolo: «Vivo, ma non più io; è Gesù Cristo che vive in me» (Gal 2,20). La preghiera sbocca così nella carità concreta, perché aiuta ad uscire da sé per andare verso gli altri. «Don Bosco pregava sempre... Lavorava, giocava, scriveva, ma sempre con lo sguardo in alto, a Dio...» ricordava don Filippo Rinaldi.

È soprattutto con il suo comportamento che Don Bosco ci invita a vivere alla presenza di Dio in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni attività: «L'unione di Don Bosco con Dio era abituale, anche in mezzo a occupazioni materiali disparatissime – raccontava Giovanni Cagliero, sacerdote e vescovo –. In casa e fuori casa, nei viaggi a piedi e in carrozza, nei treni, discorrendo con noi o con estranei, lo vedevo sempre penetrato dal pensiero della presenza di Dio. Conchiudeva sempre con un pensiero di fede» (Don Bosco visto da vicino).

Lo stile salesiano di pregare è quindi in stretta coerenza con tutta la vita attiva. Né Don Bosco né i suoi discepoli sono monaci. Essi pregano, certamente, ma la vita apostolica è il loro primo e principale mezzo di santificazione e di unione con Dio. Don Bosco temeva che le lunghe preghiere dessero ai suoi confratelli una falsa buona coscienza e fossero un pretesto farisaico per diminuire la loro devozione concreta al servizio del prossimo. Quindi Don Bosco chiese loro meno preghiera esplicita in rapporto al tempo di preghiera adottato da molti altri religiosi. Ma insistette che questa devozione al prossimo fosse spiritualmente valida, veramente compiuta per Dio, per l'amore e la gloria di Dio: allora la vita si trasforma in preghiera. Il vero culto che Dio aspetta da noi è prima di tutto *spirituale*, e in un secondo luogo *rituale*: «Questo popolo mi onora con le labbra – si lamen-



ta Gesù – *ma il cuore è lontano da me. Inutile è il culto che mi rendono*» (Mt 15,8s). Gesù stesso onora suo Padre ogni istante per mezzo della sua obbedienza assoluta. Si tratta di orientare realmente la propria vita verso Dio.

Perciò la preghiera salesiana ha un duplice significato: è esercizio dell'amore di unione e comunione con Dio, ed è preparazione all'amore di servizio. La preghiera diventa un tempo di riposo al quale il Signore ci invita per un momento di colloquio con Lui, un momento in cui l'essere personale può esprimersi a proprio agio, dove rendiamo conto a Lui della nostra vita e della nostra esperienza, dove possiamo parlare di tutte le persone che abbiamo incontrato, di tutti quelli di cui siamo responsabili, dove lo ringraziamo dei successi, dove ci umiliamo davanti al Signore per le sconfitte subite.

La consapevolezza di essere amati

Per Madre Mazzarello la preghiera è un modo per acquistare la sapienza, la condizione dispositiva per diventare saggi: *«Parlate molto con il Signore. Egli vi farà veramente sapienti»* (lettera 19). *«La preghiera è per noi l'olio che tiene accesa e alimenta la nostra fede – sostiene Federica, 33 anni, ragioniera –. La preghiera fatta di silenzio, di ascolto, non solo di richiesta. Nei momenti difficili è questa la luce che guida i nostri passi quanto tutto è buio intorno a noi (e magari anche dentro di noi). Ci rendiamo conto che la forza di affrontare e superare situazioni difficili non viene da noi; non siamo neppure capaci di fare una scelta importante senza prima aver pregato parecchio! E posso dire, per esperienza vissuta, che il Signore è così grande che anche dagli eventi più negativi, più dolorosi che a vol-*

te mi trovo a vivere, anche dai miei errori, sa far nascere qualcosa di altrettanto meraviglioso!».

Ma per renderci conto di tutto questo dobbiamo innanzi tutto accogliere la presenza del Signore, prenderne coscienza, come se dovessimo estrarre “un’antenna” per captare la “trasmissione”. Nelle *Confessioni*, sant’Agostino, ricorda i suoi anni vissuti lontano da Dio e scrive: *«Tu eri con me, ma io non ero con Te»*. Dio è sempre presente, ma l’uomo spesso non c’è. L’uomo deve prendere coscienza di Dio e del suo amore, deve rendersi presente a Colui che è presente *«Il Signore è vicino a quanti lo cercano con cuore sincero»* (Salmo 144).

E quando l’uomo cerca Dio per invocarLo, per lodarLo, per ringraziarLo, per pregarLo, con la fiducia che Lui è presente, è vicino, Dio si fa trovare, fa sentire la sua presenza.

Vivere alla presenza di Dio, stare con Dio, vuol dire vivere nella perenne consapevolezza di essere *percepito, conosciuto, amato da Dio*, significa accordare tutta la propria esistenza in sintonia con Lui e di conseguenza fare la Sua volontà, compiere ciò che è gradito ai Suoi occhi: *«In Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo»* (At 17,28). Madre Mazzarello aggiungeva: *«Fate in modo che Gesù possa stare volentieri in mezzo a voi»* (lettera 49, ottobre 1880).

E la consapevolezza di vivere uniti a Dio, di essere amati da Lui è fonte di gioia immensa. *«Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?»* (Rm 8,31), così esclama con gioia san Paolo. E Madre Mazzarello gli fa eco: *«Quando il Signore è con noi tutto va bene»* (lettera 42, 9 luglio 1880).

Le forme di preghiera salesiana

Alcune forme di preghiera sono tipicamente salesiane:



1) L'ascolto della Parola di Dio. Don Bosco la presentava e spiegava spesso ai suoi giovani, in modo semplice, come aiuto per conoscere Dio, il Suo disegno e la Sua volontà, e come forza per la fedeltà quotidiana. Don Rua, suo successore, ricordava che «*Don Bosco pronunciava sovente delle frasi e delle sentenze della Sacra Scrittura, e ciò faceva con grande rispetto. Soffriva quando sentiva qualcuno scherzare con le parole dei libri sacri. Io stesso lo udii più volte rimproverare amorevolmente chi agiva così, dicendogli: "Non mescolate le cose sacre con le cose profane"*» (*Don Bosco visto da vicino*).

Ogni giorno dobbiamo trovare il tempo, per leggere e meditare una frase o un brano del Vangelo, possibilmente quello del giorno, e chiederci: «Che cosa vuol dire il Signore a me, oggi, attraverso queste parole?».

2) I sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza. Ad essi Don Bosco diede molta importanza, li considerava le "due colonne dell'edificio educativo": «*Ricordatevi bene – ripeteva spesso ai suoi salesiani – che il primo metodo per educare bene è far fare buone Confessioni e buone Comunioni*», testimoniò don Francesco Cerruti, sacerdote salesiano, al processo di canonizzazione di Don Bosco (*Don Bosco visto da vicino*).

«Gli incontri frequenti con Cristo nei sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza offrono risorse di eccezionale valore per l'educazione alla libertà cristiana, alla perseveranza nella conversione, alla vita fraterna e generosa nella comunità ecclesiale», ricordano le Costituzioni salesiane (art. 23).

Attraverso la Riconciliazione e l'Eucaristia la comunità cristiana si presenta al mondo come il luogo in cui Dio, gratuitamente, opera la salvezza di tutti; ricono-

sce di non poter vivere senza la salvezza di Dio e ricorda a tutti che ognuno è debitore, in tutto e per tutto, all'amore di Dio che gli si dona in Gesù Cristo.

Il sacramento dell'Eucaristia è «centro e apice» della vita per chi vuol vivere lo spirito salesiano. E lo fu anche per Don Bosco. Fin dai primi anni in cui cominciò a raccogliere i primi ragazzi a Valdocco, fece in modo che ogni giorno questi potessero partecipare alla Santa Messa. E volle che fosse così in tutte le case salesiane. Un giorno, Don Bosco stava parlando con il vescovo di Liegi, mons. Dutreloux, e il discorso si spostò sull'importanza e l'efficacia della Comunione frequente per il cambiamento della vita dei giovani e il perfezionamento cristiano. A quel punto Don Bosco esclamò: «È là il grande segreto!».

Attraverso l'Eucaristia il giovane, ma anche l'adulto, impara a riorganizzare la propria vita alla luce del mistero di Cristo che si dona per amore. Impara a sottometerla alle esigenze della comunione, superando i propri egoismi e le chiusure. È invogliato a donare generosamente se stesso, a essere attento alle necessità dei coetanei.

Che Don Bosco desse una particolare importanza all'Eucaristia se ne erano accorti anche i fedeli che partecipavano alle Sante Messe da lui celebrate: tale era il suo raccoglimento che molte persone, sapendo l'ora in cui Don Bosco celebrava, accorrevano ad ascoltarlo.

Il sacramento della Riconciliazione ci permette innanzi tutto di sperimentare l'Amore infinitamente paziente e incoraggiante di Dio, un amore che comprende e perdona tanto da farci trovare la forza per riconoscere il nostro peccato e la nostra debolezza. Ci insegna a non pretendere di essere autosufficienti e a



perdonare come ricambio della Riconciliazione ricevuta. Ci educa al rispetto delle persone e a formarci una coscienza retta e coerente.

Con la Penitenza riceviamo da Cristo una «grazia sacramentale» di purificazione e di ripresa. La Riconciliazione ci salva dalla nostra povertà e ci rende nuovi nello spirito.

Cosciente di tutto questo, Don Bosco si prestava volentieri a confessare i suoi ragazzi bisognosi di purificazione, anche per diverse ore. Ogni giorno vi dedicava due o tre ore. In occasione di feste solenni o di esercizi spirituali, vi dedicava più giorni, e a volte intere notti. *«Ricordo che quando da ragazzino frequentavo le classi dei Fratelli delle Scuole Cristiane – raccontava don Michele Rua, sacerdote salesiano e primo successore di Don Bosco –, allorché si annunciava che fra i confessori venuti c’era anche Don Bosco, tutti cercavano di andare da lui, e ben poco rimaneva da fare agli altri confessori».* Più indulgente che severo, invogliava i suoi ragazzi a confidare nel perdono del Signore. Don Giovanni Battista Francesia, sacerdote salesiano, ricordava che un giorno, ancora ragazzino, entrò nel cortile di Valdocco: *«Vidi venirmi incontro un prete: era Don Bosco. Mi mise la mano sul capo, e poi mi parlò sottovoce dicendomi: “Saresti disposto a dirmi due parole all’orecchio?”.* *“Sì, sì”, gli risposi. “Ma sai cosa voglio dire?”.* *“Vuol dire che mi venga a confessare”.* *“Bravo, hai proprio indovinato”» (Don Bosco visto da vicino).*

Don Bosco ha sempre fatto di questi due sacramenti delle pratiche di libertà, di liberazione e di gioia. Aveva il senso della festa. Voleva che le celebrazioni fossero ben preparate, belle, solenni e piene di allegria pasquale: *«Fa bene pregare, come fa bene lavorare e stare insieme».*



3) Preghiere brevi. Durante le occupazioni della giornata (al lavoro, in casa con la famiglia, per strada) ognuno di noi può rivolgersi verso Dio Padre, verso il Cristo risuscitato, o verso la Vergine Maria: li pensiamo tutti vicini, e soprattutto *presenti*, attenti alla nostra persona, e traduciamo questo sentimento in una breve invocazione. È un dialogo spontaneo, semplice, cordiale con il Padre che sentiamo vicino, con il Cristo vivo, con Maria che è il nostro aiuto. Diventiamo contemplativi nell'azione. *«Non credere che questo esercizio sia difficile – rassicurava san Francesco di Sales –, perché si può benissimo intrecciare a tutte le nostre faccende ed occupazioni senza il minimo imbarazzo; basta osservare, infatti, che tanto nel raccoglimento spirituale quanto in cotești slanci interiori, non si fa che volgere un momento altrove la mente; la qual cosa non solo non intralcia, ma aiuta grandemente a compiere l'opera che si ha tra mano».*

L'«Aiuto dei cristiani»

«Quando negli ultimi anni della vita di Don Bosco, io andavo nella sua camera o attiguo corridoio per parlargli, lo vedevo sempre concentrato e assorto in Dio e in atto di preghiera – ricordava Giuseppe Rossi, coadiutore salesiano – ... Aveva una devozione straordinaria verso la Gran Madre di Dio, Maria SS., e cercava in tutti i modi di suscitargliela in noi e in tutti. Dopo le preghiere del mattino e della sera, volle che si recitasse da tutti questa breve orazione: “Cara Madre Vergine Maria, fa' ch'io salvi l'anima mia”. La ripetevamo tre volte alternandola con tre Ave Maria» (Don Bosco visto da vicino).

La vita salesiana è vita mariana, dove Maria è presente sotto molti aspetti. È stupendo vedere il posto che la Vergine Maria occupa nell'anima e nella vita di Don



Bosco, nella storia dell'Opera e della Famiglia salesiana. A partire dal sogno dei 9 anni, che Don Bosco raccontò così: «*La donna di maestoso aspetto, presomi per mano: "Guarda – mi disse – ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare! Ciò che vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei"*» (Memorie dell'Oratorio, p. 25).

Don Bosco diceva: «*Maria santissima è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere*» (MB 7,334). E aggiungeva: «*Ella ha fatto tutto*».

Maria si è imposta a Don Bosco come *Maestra di saggezza e Madre immacolata e soccorritrice*. Come *Madre immacolata*, Maria educa in noi la tenerezza e la delicatezza di cuore, una caratteristica salesiana. Come *Aiuto dei cristiani*, educa il nostro zelo.

Don Bosco ha voluto lasciare un segno visibile di questa sua devozione mariana. Giovanni Cagliero, vescovo e vicario apostolico della Patagonia, ricordava che Don Bosco nel 1862, circa, gli confidò di pensare alla costruzione di una chiesa grandiosa e degna della Vergine SS. «*Sinora – aggiunse – abbiamo celebrato con solennità la festa dell'Immacolata, e in questo giorno sono cominciate le prime nostre opere degli Oratori salesiani. Ma la Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. I tempi stanno diventando così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana*» (Don Bosco visto da vicino). Decise quindi di far costruire a Torino la Basilica di Maria Ausiliatrice.

La sua devozione per Maria proseguirà intensa fino al letto di morte, dove Don Bosco, a 73 anni, non smise di chiamare Maria come un fanciullo: «*Madre! Madre!... O Maria!*» (MB 18,533-7).



SPIRITO di relazione





«È uno stile che mi sono portato nella scuola a partire dalla prima esperienza presso un istituto salesiano: un tirocinio formidabile con i miei amici salesiani e un gruppo di docenti laici – scrive Roberto, insegnante –. Qui ho incominciato a capire che più delle cose che insegnavo era importante come le insegnavo e quali valori passavo con il mio stile di relazione. Sì, perché lo spirito salesiano è uno stile di relazione che parte dal Buon Pastore, passa da Don Bosco e arriva ai giovani. Si capisce in concreto quanto l'amore, la carità, sia vincente anche se talvolta dentro soffri, pazienti, sopporti».

Lo sguardo: il senso della persona

«Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare una cosa divina? Educate la gioventù».

Don Bosco teneva in grande considerazione il valore dell'educazione che doveva formare in modo armonico la persona. Ai salesiani ha lasciato uno stile di vita che li contraddistingue proprio per l'attenzione alla persona e per il modo conseguente di educare. *«La passione per i giovani si è radicata in me e ha orientato la mia formazione scolastico-professionale – scrive Chiara –. E il Signore mi ha voluto bene permettendomi, al termine del percorso universita-*



rio, di trovare subito un lavoro nell'ambito della formazione professionale al cui interno, tuttora, posso mettere a frutto ciò che ho imparato per la promozione umana e lavorativa di molti giovani. Il mio lavoro, quindi, insieme allo scoutismo, al cui interno continuo ad essere attiva come animatrice, sono per me gli ambiti prioritari per testimoniare, con cuore salesiano, ma anche con tanti limiti personali, l'amore di Dio a molti giovani. Poi la famiglia, gli amici e ogni altra situazione del quotidiano».

A questa passione educativa Don Bosco ha unito in modo sorprendente l'evangelizzazione, alla fede la cultura, alla pienezza umana la rigorosa adesione alla Parola. Il suo programma operativo, «formare buoni cristiani e onesti cittadini», è in piena linea con quanto la Chiesa di oggi sostiene.

Il Concilio Vaticano II ha fortemente sottolineato la necessità del dialogo e della comunione non solo tra le persone, ma anche tra i valori del Vangelo e tutte le realtà create. Cemento di questa sintesi perfetta è stato per Don Bosco il *sistema preventivo*, che è base di tutto lo spirito salesiano.

È relativamente facile presentare lo spirito salesiano elencando tutta una serie di caratteristiche: *“laboriosità, generosità, audacia, allegria...”*, ma per analizzarlo, occorre riflettere su cosa voglia significare il fatto che *centro e sintesi di questo spirito è la carità pastorale* che Don Bosco ha vissuto pienamente.

Per meglio comprendere che tipo di relazione interpersonale si debba ricercare, possiamo rifarci al pensiero del Patrono dei salesiani, *san Francesco di Sales*, il quale illustrò l'accoglienza degli altri con queste parole: *«...devo a poco a poco acquistare una mentalità di servo e assumere un atteggiamento di accoglienza totale verso le persone. Il cuore deve nu-*



trire buoni sentimenti e giudizi benevoli; le mie parole devono essere opportune, amabili, mai false, devo prestarmi al servizio pratico, lavorando e testimoniando con gioia. Dio, comunque, guarda piuttosto quello che vogliamo essere e non tanto quello che siamo stati nel passato».

Certo, il cammino che ci viene proposto non è dei più semplici, ma ecco la certezza della clemenza del Padre che sembra dirci: «Coraggio, sono al tuo fianco!». Lo spirito salesiano ci chiede di tentare questa strada e di puntare sulla qualità dell'amore (e non certo sulla sola simpatia umana).

Nel modo di relazionarsi con gli altri, specialmente con i giovani, chi vive lo spirito salesiano si ispira a tre caratteristiche:

- *ciò che Don Bosco chiamava amorevolezza;*
- *lo spirito o stile di famiglia;*
- *l'ottimismo e la gioia.*

Sono i capisaldi del sistema preventivo, che non è solo un metodo educativo, bensì un sistema di intendere la comunicazione interpersonale. «Essere insegnante di scuola media mi permette di avere davanti tanti volti ai quali devo essere attenta e sensibile, anche se sovente non è così semplice – racconta Elisa, 31 anni -. Sovente ai miei ragazzi dico di non avere una classe ma ciascuno di loro è per me un allievo perché ogni persona ha dei bisogni e delle aspettative da soddisfare. Mi sembra in questo modo di non dimenticare nessuno, di valorizzarli ed apprezzarli tutti indistintamente».

Il salesiano possiede quindi un certo modo di guardare le persone: ciascuno è unico e importante, non è un numero confuso nella massa, non è mai respinto. «Lo stile salesiano, si può dire che sia essenzialmente un'esperienza educativa, non solo perché ha



a che fare con persone più giovani da crescere, ma soprattutto perché è farsi attento alla crescita dell'altro, alla sua maturazione – scrive Roberto, insegnante –. È diventato per me spontaneo pormi nei confronti degli altri in atteggiamento educativo, cioè mettendo in comune qualcosa per arricchirsi vicendevolmente. Così lo spirito salesiano diventa automaticamente una fonte formidabile di fraternità: accogliere l'altro come persona importante, con la quale collaborare, camminare insieme. Non che tutto fili sempre liscio. Anch'io mi porto dietro il peso dei miei limiti, ma vedo che gli altri sono disposti a farsene carico quasi nella stessa misura in cui riesco a comprendere le difficoltà altrui».

Questa è l'eredità di Don Bosco, che ha guardato ed amato tutti quelli che lo circondavano senza pregiudizi, disistima o rancori. Li conosceva tutti e per ognuno aveva un'attenzione particolare.

Tutto questo si traduce nell'aver *il senso della persona*, nello sforzarsi di considerare ciascuno come fa Dio, che conosce e ama ognuno personalmente, senza alcuna discriminazione.

Per chi vive lo spirito salesiano ogni persona è un fratello da accogliere senza riserve, da rispettare, da stimare e amare.

Accoglienza, amorevolezza, spirito di famiglia

«Mi capitava di incontrare il mio curato sulla strada, accompagnato dal cappellano – scrive Don Bosco nelle sue Memorie, ricordando quando era ragazzino –. Li salutavo da lontano; arrivato alla loro altezza, mi inchinavo dinanzi alla loro veste; ma essi tenevano le distanze e si contentavano di rendermi garbatamente il saluto senza interrompere la



loro passeggiata». Nei seminari, a quei tempi, si insegnava che quello era il contegno più adatto alle “persone di Chiesa”. Riserbo e distacco. «Io – prosegue Don Bosco – ne provavo un gran dispiacere. E dicevo ai miei amici: “Se mai diventerò prete, farò tutto il contrario. Accosterò i ragazzi, e dirò loro buone parole e buoni consigli”».

Un tratto caratterizzante lo spirito salesiano è proprio questa voglia di *entrare in relazione con gli altri*. Il salesiano, consacrato o laico, ama la compagnia, il trovarsi con le persone, soprattutto con i più semplici e con i giovani.

È attento alla persona e in particolare:

- entra nelle preoccupazioni attuali di chi gli è accanto;
- condivide la vita e le fatiche nel quotidiano;
- mette a disposizione il proprio tempo e le proprie competenze;
- sa ascoltare ed accettare il punto di vista degli altri;
- è presente e attivo, senza voler a tutti i costi essere protagonista.

È chiaro, quindi, che chi vive lo spirito salesiano contagia facilmente chi gli si avvicina; infatti, chi non ha bisogno di sentirsi accolto e amato senza riserve? *«Mia madre, le suore, i salesiani, i vari educatori che mi hanno seguita..., tutti mi hanno amata e io ho sentito questo loro amore – racconta Chiara –. Grazie ad essi ho imparato a gustare lo spirito salesiano, ho apprezzato la bellezza del servizio per i giovani, ma soprattutto ho incontrato Dio. Con il passare degli anni, poi, crescendo con persone innamorate di Dio, di Don Bosco e dei giovani, ho maturato un sincero sentimento di amore e di fede per il Signore e mi sono resa conto che come io avevo ricevuto tanto, ora spettava a me dare agli altri con la stessa gratuità. Ho sentito crescere in me la*



passione per i giovani, ho capito che a mia volta volevo testimoniare l'amore di Dio agli altri, e ai giovani in particolare, e che desideravo farlo secondo lo stile salesiano, uno stile che ormai era diventato parte di me».

Nella Lettera da Roma del 10 maggio 1884, Don Bosco sottolineò con forza ciò che intendeva per accoglienza e amorevolezza: «Che i giovani siano amati, non basta. Devono sapere di essere amati... Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non ci può essere confidenza... Chi vuole essere amato, bisogna che faccia vedere che ama... Gesù Cristo si fece piccolo tra i piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il modello della familiarità a cui mi riferisco!».

Sicuramente non è facile oggi vivere esattamente quanto chiedeva il prete di Valdocco, ma dobbiamo tentare di farlo se vogliamo vivere lo spirito salesiano. I ragazzi di Don Bosco sentivano di essere accolti e amati in modo speciale e ognuno si considerava un prediletto. «Amare quello che amano, perché amino quello che proponi loro – scrive ancora Roberto –. E capita proprio così: quando il feeling è creato, rispondono anche a proposte molto impegnative. Mi accorgo che il chiamare per nome, il valorizzare il positivo, il correggere senza umiliare, il motivare e il far ragionare... sono elementi che ti fanno guadagnare parecchi punti: e la via è aperta per far passare altri valori. Essere convinti dentro che ogni persona è importante (soprattutto se ha qualche problema) vuol dire guardare ai ragazzi con gli occhi di Dio. Trattare con disinvoltata amorevolezza un ragazzo burbero, ostico e insofferente è “accumulare braci sul suo capo”, come dice la Bibbia: prima o poi cederà e sarà conquistato dal tuo modo accogliente di proporti. Ed è vero! È uno spirito im-

prontato al rispetto: che non offende, che non fagocita, che non condiziona, che non si vendica... tutt'altro!».

L'amore di Dio dilagava nell'affetto di Don Bosco per ciascuno di quei giovani, e ogni volta era un miracolo di equilibrio tra umanità e grazia divina.

Però non dobbiamo scoraggiarci anche se ci sembra un "affare di santità" un po' troppo lontano dalle nostre capacità. In fondo si tratta di mettere in rilievo alcune caratteristiche virtù umane che sicuramente possediamo e di potenziarle attraverso la carità.

Occorre fare il primo passo, con discrezione verso gli adulti e con amore verso i ragazzi, come fa Dio stesso con noi.

In questo modo si sopprimono le distanze, ci si avvicina con simpatia, ci si fa solidali: è quanto la Chiesa chiede a tutti i battezzati; e il Concilio l'ha ribadito nel documento *Ad Gentes*, 10. Questa, che è una legge dell'apostolato, per Don Bosco è anche una delle regole fondamentali dell'educazione.

Non solo in educazione, chi vive lo spirito salesiano avvicina sempre ognuno con rispetto, con bontà, con simpatia e semplicità, cercando di mettere a proprio agio ogni persona. Ma stiamo attenti a non fare confusione: l'accoglienza e l'amorevolezza di cui parla Don Bosco è agli antipodi del sentimentalismo: voler bene all'altro vuol dire volere sul serio il suo bene, senza alcuna possessività o parzialità. Senza pretesa di ricompensa, senza alcun interesse egoistico: «L'accoglienza salesiana ci spinge oltre la formalità per diventare dono di sé all'altro, rendendoci partecipi della sua vita e rendendolo partecipe a sua volta della nostra vita», scrive Federica.

È un amore realistico, che non si ferma mai alle parole, ma va subito ai fatti, come ogni amore autentico, del resto.

È un amore paterno, ma non paternalista; non è



una serra calda dove i timidi si crogiolano a proprio agio, senza liberarsi dalle proprie visioni ristrette. «Con il passare degli anni ho colto sempre meglio in Don Bosco una paternità che era una meravigliosa incarnazione dell'amore paterno di Dio – racconta ancora Roberto –. Una paternità che non si accontentava di offrire ai giovani cibo, riparo, studio, lavoro, gioco, affetto... ma soprattutto era salvezza piena, integrale della persona: “da mihi animas”. Il mio cammino formativo si è affinato fino a cimentarmi in momenti di proposta catechistica ai ragazzi, di formazione alle scelte forti della vita cristiana, vissute con uno stile di amicizia e di gioia. Paternità è sentirsi responsabili della crescita dei più piccoli, e questa paternità è tanto più piena quanto più affonda in proposte di senso per la vita. Oggi so che il dono più bello che posso fare a mio figlio Samuele non è solo la cura di una crescita umanamente armoniosa, ma la testimonianza, che con mia moglie Vittoria posso offrirgli, di una vita che vale la pena ed è bello vivere per Cristo e il suo Regno». Don Bosco ha condotto i ragazzi a una reale maturazione di uomini e di cristiani secondo lo spirito di libertà del Vangelo, e le forti personalità che sono uscite da Valdocco ne sono la prova.

È un amore grande, personalizzato, veramente insopprimibile. Don Bosco non aveva una tecnica per rivelare il suo amore. Voleva bene, semplicemente. Non faceva nessuno sforzo per nascondere, né per dimostrarlo. Pietro Stella definisce l'amorevolezza di Don Bosco «amore dimostrato», e Braido la indica come il «principio supremo del suo metodo educativo». L'amore in Don Bosco viene orientato, calato nelle situazioni e trasformato in qualcosa di straordinario per la presenza di Dio.

Ma Don Bosco non si preoccupò solo delle anime. In realtà la sua azione fu rivolta a tutta la persona umana e questa è l'eredità che i salesiani gestiscono con attenzione ancora oggi.

«**Studia di farti amare**»

Questa frase fu molto cara a Don Bosco; la rivolse ai suoi collaboratori per suggerire loro una strategia vincente nel rapporto con i giovani. È così importante che i consacrati salesiani la trovano incisa sulla medaglia che ricevono al momento della loro professione religiosa. È un pensiero profondo che invita tutti, consacrati e laici, a rivedere il proprio stile di relazione con i ragazzi, ma anche con gli adulti.

«Forse può apparire poco “azzeccato”, ma pensando alla frase “Studia di farti amare”, pronunciata da Don Bosco, la mia attenzione ricade subito sulla prima parola: “studia”. E ciò che mi viene in mente è la mia esperienza di studentessa – scrive Chiara, 28 anni, psicologa presso un centro di formazione professionale –. *Allora ripenso all'impegno, alla fatica, al sacrificio*, ma anche alla passione e all'entusiasmo nel proseguire il cammino.

Lo studio, almeno nella mia esperienza, è stato sicuramente una realtà molto significativa, qualcosa di profondamente desiderato e voluto, ma che per essere conquistato richiedeva tanto lavoro.

Queste riflessioni, apparentemente staccate dal messaggio esplicito e diretto di Don Bosco, mi sembrano, invece, profondamente vicine ad esso. Infatti riuscire ad attrarre i giovani, ad essere da loro amati, non è certo cosa facile. È piuttosto qualcosa che, appunto come lo studio, richiede impegno, tempo, fatica, attenzione, ma anche e soprattutto motivazione e passione, almeno perché sia positivo.



Credo che con queste parole Don Bosco volesse invitare ognuna delle persone che in modo diverso vivono e testimoniano la loro vocazione e appartenenza alla Famiglia salesiana, a fare del loro meglio per essere amate dai giovani. Fare del proprio meglio significa mettercela tutta, non avere paura di dare, ma anche *pensare, preparare e desiderare fortemente* l'incontro con l'altro, e con il giovane in particolare, senza lasciare nulla al caso.

Credo che con queste parole Don Bosco intendesse rivolgersi ad ogni salesiano ed educatore per raccomandare di pensare a gestire il proprio essere con i giovani con estremo impegno, passione e generosità, ma soprattutto a preparare il tempo trascorso con loro con momenti di preghiera profonda e fiduciosa.

Ritengo che questa esortazione, così ricca di amore verso i giovani e di fiducia nei confronti di chi dedica loro almeno parte del proprio tempo, sia un messaggio da seguire *senza misura*. Dobbiamo quindi dare il nostro cuore, il nostro impegno, la nostra preghiera, perché ciò che progettiamo o realizziamo *con e per* i giovani sia per loro qualcosa di irresistibile e affascinante, qualcosa che risponde ai loro bisogni più profondi, qualcosa che gli permetta di maturare sentimenti di affetto e fiducia verso chi li avvicina e li accompagna.

Credo, inoltre, che questo messaggio così affascinante, ma anche altrettanto impegnativo, possa e debba essere *allargato ad altri contesti*, non solo quello educativo. Penso a quanto ognuno di noi "studi di farsi amare" dalle persone che gli sono più care. Quanto pensare, quanto prepararsi, quanto impegno, quanto dolce sacrificio, quanta preghiera... dietro, ad esempio, la storia d'amore tra un uomo e una donna. Se dunque anche nelle famiglie, nelle comunità, nei gruppi, ciascun membro "studiasse di

farsi amare” (certo nella misura e nella forma più giusta e adeguata ad ogni specifico contesto) grande sarebbe l’unione, la fratellanza e la voglia di costruire e crescere insieme».

Confidenza reciproca

«Di Don Bosco mi è piaciuto subito quell’avvicinarsi “senza rete” ai giovani, e l’ho sperimentato da giovanissimo, a contatto con i Salesiani educatori di una scuola media – ricorda Roberto, insegnante –. Io non sapevo ancora che la loro vicinanza cordiale nei miei confronti aveva origine dal cuore di Cristo. L’avrei imparato più tardi. Resta vero che quel tratto familiare mi ha incantato: mi sentivo in famiglia. La convinzione di essere amato personalmente è stata confermata quando qualcuno di loro mi ha chiesto se volevo impegnarmi come apostolo tra i miei compagni: era per me l’inizio del “vieni e vedrai”. Quell’attenzione a fare il bene si travasava lentamente in me. E si sa, all’amore non si può rispondere che con l’amore».

Attraverso un affetto reale e maturo, lo spirito salesiano favorisce la reciproca confidenza; e quando questo si verifica, si crea quel clima di famiglia tanto desiderato in una vera comunità. Ciascuno si sente a casa sua, le relazioni si fanno spontanee, ognuno è responsabile e partecipe delle decisioni.

Questa confidenza si esprime principalmente in due atteggiamenti:

– la *facilitazione delle comunicazioni interpersonali*: c’è gioia, c’è voglia di condividere pensieri ed attività. Ogni cosa buona o bella che si possiede, si vuole metterla a disposizione degli altri, perché è una gioia condividere. E non si scambiano solo beni materiali, ma lo scambio più importante è quello delle idee, dei pensieri, della vita stessa;



– un *processo educativo che non ha bisogno di essere impositivo*, ma che ottiene molto facendo ricorso alle potenzialità interiori di ognuno e puntando tutto sull'intelligenza, sulla libertà, sull'amore e sulla fede.

E torniamo al cuore del sistema preventivo, secondo il quale *non si ottiene nulla per imposizione*, ma unicamente per persuasione. «*Tendo a trattare i ragazzi come persone che possono ragionare: interpellò le loro coscienze, punto alla persuasione, dico le cose in cui credo con convinzione* – scrive Roberto, insegnante –. *Questa mattina a scuola, in barba a tutte le lotterie miliardarie, mi esprimevo affermando che la vita è fatica ma anche soddisfazione: il tutto-facile non dà gioia di vivere, l'essere miliardario non ti fa automaticamente felice, a meno che tu non usi i tuoi beni per creare posti di lavoro, aiutare i poveri ecc. È stato bello ascoltare poi gli esempi dei ragazzi che hanno già sperimentato la gioia di essersi guadagnati con l'impegno qualcosa che hanno gustato molto, mentre altre volte certi "regali" hanno portato alla noia*».

Si fa quindi affidamento sull'iniziativa personale, sulla corresponsabilità, sulle scelte libere e gioiose, più che sulla disciplina rigida o sull'austerità e il distacco nei rapporti. A Dio non piacciono le cose fatte per forza; essendo un Dio d'amore, vuole che tutto sia *fatto per amore*.

Ma pur agendo per amore, in un clima di famiglia non mancano le occasioni di conflitto per diversità di idee, per incomprensioni o per altro. Anche Don Bosco si è trovato in situazioni simili, ma in quei momenti *non perdeva la calma*, né si scoraggiava. Con il suo esempio ci ha insegnato a lavorare per prevenire le situazioni più conflittuali, a cercare di aggirarle e a pregare sapendo attendere pazientemente. Tutto que-

sto non significa abbandonare un progetto, ma essere certi che, se è voluto da Dio, si realizzerà.

Cercare il dialogo è sempre la prima mossa da fare, sicuramente poi un punto di convergenza si può trovare. Si deve evitare ogni critica distruttiva che non porta a nulla se non a una contestazione sterile e aggressiva. La violenza, anche quella verbale, non è mai lievito di pace: solo il coraggio del perdono, dell'attesa e della preghiera portano frutti fecondi.

Ottimismo e fiducia nella Provvidenza

«La spiritualità salesiana nella mia esperienza è la spiritualità dell'ottimismo, di coloro per i quali "il bicchiere è sempre mezzo pieno" – scrive Silvia, 39 anni, insegnante elementare –. È la spiritualità di coloro che trovano l'aspetto positivo in ogni vicenda della vita. In mezzo alle difficoltà che ogni cambiamento inevitabilmente comporta, magari accompagnandosi ad una vera crisi affettiva, familiare o di lavoro, sanno trovare ciò che li farà crescere e cambiare in meglio per sé e per gli altri. Per esempio nella mia esperienza, impiegare diversi anni a trovare un lavoro fisso mi ha permesso di esplorare molte professioni e quindi di acquisire molte abilità che mi sono spesso tornate utili e che non avrei imparato se avessi svolto sempre la stessa professione; inoltre mi ha permesso di laurearmi e di fare molto volontariato. Non sono riflessioni fatte col cosiddetto "senno di poi"; già vivendo queste situazioni mi rendevo conto del seme di crescita che nascondevano, grazie al racconto dell'esperienza salesiana, che si nutre della capacità cristiana di volgere la sofferenza in ricchezza di vita, traendone vantaggio, vincendo appunto la morte, trasformandola in vita nuova».



L'ottimismo è una delle caratteristiche più significative dello spirito salesiano. Ogni vero salesiano è allegro, è cosa risaputa, ma la gioia salesiana non è solo il "buon umore" né l'espressione di un temperamento felice e forse un po' superficiale.

È un qualcosa di ben diverso, che rende possibile sognare con i giovani anche quando giovani non si è più, è una gioia profonda che ogni salesiano, consacrato o laico, nutre dentro di sé in maniera permanente. «*La spiritualità salesiana è la spiritualità dei sognatori, di coloro che non abbandonano gli ideali e i progetti giovanili di cambiare il mondo, che non si adeguano al commento genitoriale ricorrente "ti passerà"* – scrive ancora Silvia –. *I salesiani e le salesiane non se la fanno mai passare l'esigenza e la voglia di sognare la pace, la giustizia, la solidarietà, l'amicizia e l'allegria non solo per sé, ma per tutti. Insomma non si fanno passare la voglia di costruire il Regno di Dio e di mettere l'interesse degli altri a pari con il proprio per realizzare il bene comune e non un parziale corporativismo che costruisce una società a piramide dove le diversità sono ingiuste differenze. Anche quando sono ormai divenuti impiegati di banca, dirigenti d'azienda, insegnanti, ingegneri o architetti, i loro sogni non li uccidono, ma pensano di trovarsi finalmente nella posizione giusta per realizzarli*». E per realizzare i sogni è necessaria una grande fiducia nella Provvidenza, lo stato d'animo di chi ripone la propria vita e le proprie preoccupazioni nelle mani del Padre.

È chiaro quindi che vivere lo spirito salesiano è un grande dono, poiché ciò che si ottiene è una gioia serena, tranquilla, che accompagna le scelte quotidiane e che consente di affrontare anche l'eccezionale o ciò che può sconvolgere, con animo tranquillo, senza



amarezza o aggressività. *«Ho incontrato i salesiani quando avevo 3 anni – ricorda Roberta, 46 anni, insegnante – e posso dire di essere cresciuta alimentata non solo da cibo, ma anche da tanti giochi, da bans, da teatro, da affetto e da preghiera. È questo il clima che accoglie chi entra in una casa salesiana e fa dire “qui mi trovo bene”. Non mi sono mancate le difficoltà, ma dai salesiani ho imparato a non lasciarmi scoraggiare, perché mi hanno insegnato ad avere piena fiducia nella Provvidenza del Padre». È la Provvidenza in cui Don Bosco credette sempre. Una volta Don Bosco era incalzato dal padrone del locale dell'Oratorio in Valdocco (Pinardi) perché pagasse le trecento lire di affitto. Don Bosco, non sapendo a chi rivolgersi per ottenere tale somma (a quel tempo era ancora quasi uno sconosciuto), chiese quindici giorni di tempo per l'intero pagamento. «In quei giorni un certo cavaliere Renato d'Agliano si recò dal teologo Borel, domandandogli se conosceva un certo Don Bosco che si occupava dell'educazione dei poveri giovani – raccontava don Felice Reviglio, il primo sacerdote cresciuto nell'Oratorio, poi parroco della parrocchia di Sant'Agostino, in Torino –. Don Borel gli rispose che Don Bosco era impegnato con i suoi giovani. Allora il cavaliere d'Agliano consegnò allo stesso teologo Borel un rotolo contenente trecento lire in scudi d'argento: la somma di cui Don Bosco aveva bisogno, con preghiera di consegnarle a Don Bosco. D'allora in poi quel benefattore cominciò a mandare a Don Bosco ogni settimana una grossa cesta di pane per i suoi giovani. Questi fatti li seppi dallo stesso teologo Borel, e in parte ne fui io stesso testimone, avendo pur io mangiato di quel pane» (Don Bosco visto da vicino).*

Il vero salesiano, ispirato all'umanesimo ottimista di



san Francesco di Sales, crede, oltre che nella Provvidenza divina, anche nelle risorse naturali e soprannaturali di ogni uomo, pur non sottovalutandone le debolezze (lo testimonia la scelta di un metodo educativo che punta sulla prevenzione, sulla possibilità di circoscrivere le occasioni di sbaglio).

Ogni salesiano si abitua, in questo modo, a cogliere il positivo, a rifiutare di gemere sui mali del proprio tempo. Fa sua l'esortazione di santa Teresa d'Avila: «*Nada te turbe, nada te spante*» (niente ti turbi, nulla ti preoccupi) perché *c'è Dio che invade la vita e la tiene saldamente tra le sue mani: «Per me vivere secondo lo spirito salesiano significa soprattutto avere un cuore che riconosce l'amore di Dio – scrive Chiara –, un cuore innamorato di Dio che cerca di testimoniare a tutti, e in particolare ai giovani, che il Signore ama ogni suo figlio in modo unico e generoso».*

La testimonianza che dunque viene data da chi vive l'ottimismo salesiano può essere riassunta con l'espressione di san Paolo: «*Siate sempre lieti*» perché è profondamente radicata nella speranza e nella docilità allo Spirito Santo, i cui frutti sono: carità, gioia e pace.

Lo spirito salesiano ci guida così a vedere il lato buono delle cose, degli avvenimenti e degli uomini. Ci insegna a rifiutare il disprezzo, la presa in giro e la denigrazione di uomini e di tempi; accoglie i valori positivi, anche nuovi, attuali, dovunque si trovino e soprattutto se piacciono ai giovani. Chi vive lo spirito salesiano non assume mai posizioni d'urto di fronte alle situazioni avverse: è prudente, paziente e sereno.

La gioia

«Vivere lo spirito salesiano significa vivere nel quotidiano lo stile di vita di Don Bosco, uno stile gioio-

so ed allegro, un'allegria spontanea, che nasce dal cuore, quando si vive in accordo con il Vangelo», scrive Cristina, 28 anni, medico. La gioia è un segno sicuro che si è sulla strada della riuscita.

Il salesiano, consacrato o laico, nutre questa gioia profonda e permanente, che testimonia a tutti e che cerca di sviluppare in ogni persona che avvicina. Una gioia che è anche segno che si è sulla strada della riuscita.

Chi, invece, è sempre pronto a lagnarsi, a criticare tutto e tutti, non ha certo spirito salesiano e non è sicuramente nella posizione ideale per guardare il mondo con occhi giusti. Non comprende il senso della gioia salesiana e forse, anche se lo comprendesse, difficilmente lo apprezzerrebbe.

La gioia salesiana esprime un temperamento felice, frutto della fede, della speranza, della carità e dello stile di famiglia vissuto. Leggendo ad esempio le lettere di Madre Mazzarello, pare che l'esortazione ripetuta spesso alle sue consorelle, «State sempre allegre!», fosse quasi il sottofondo di tutto il suo insegnamento spirituale, uno stato d'animo continuo, segno di un cuore che ama veramente il Signore. «La gioia non si limita all'allegria di un momento di gioco o di festa – sostiene Federica –, ma è la serenità, la felicità interiore dovuta alla certezza che il Signore ci ama di un amore così speciale che nessun essere vivente sulla terra può equiparare. Nasce dal “fare esperienza” della grandezza di Dio, che si rivela a noi ogni attimo della nostra giornata attraverso le persone che ci mette accanto e ci guida attraverso le esperienze gioiose e dolorose».

Facendo esperienza della grandezza di Dio, chi vive lo spirito salesiano ama con passione la vita, crede che sia buona, perché dono di Dio, e che di essa si debba fare una buona cosa. Considera il disegno divino sul



mondo come un progetto di salvezza meraviglioso e che riuscirà certamente!

È tipico dello spirito salesiano non temere la libertà nel gioco, le corse, gli schiamazzi dei ragazzi nei cortili, anzi, sollecitarli e diventarne partecipe in mezzo a loro. Il salesiano, consacrato o laico, crede fortemente che la vera allegria ci sia soltanto in chi vive nella grazia di Dio e quindi si adopera perché questo avvenga fra coloro che incontra. Don Bosco scriveva: «*Voglio che stiamo allegri di anima e di corpo e che facciamo vedere al mondo quanto si possa stare allegri di anima e di corpo senza offendere il Signore*» (Epistolario 1389). L'allegria e la gioia sono quasi un undicesimo comandamento!

La conquista di uno stile di vita secondo queste caratteristiche appena descritte consente di affrontare con maggiore serenità le difficoltà del quotidiano, di qualsiasi genere esse siano, dalle più semplici alle più impegnative. È uno stile di vita che si impara con l'esempio.

Appello alle risorse interiori di ogni persona

L'insieme di tutti i caratteri analizzati fin qui è l'espressione più autentica dello spirito salesiano, e balza subito agli occhi quanto tutto questo sia esigente: è un ideale verso cui tendere con umiltà, con perseveranza e con l'aiuto della preghiera.

È un cammino che va di pari passo con lo sforzo di conquista delle più necessarie e nobili virtù umane. La carità infatti non è tanto una virtù a parte che si sovrappone alle altre, quanto piuttosto un modo di riqualificare le virtù umane per renderle feconde e nuove.

Lo spirito salesiano esige quindi che la persona acquisisca una capacità di base, ma nello stesso tempo stimola e aiuta a potenziarne e a ricercarne altre.



Innanzitutto la persona deve impegnarsi nel *perfezionare la propria maturità umana*, seguendo un percorso graduale che si può sintetizzare in tre tappe:

- un modo corretto di *giudicare oggettivamente* persone ed eventi;
- la capacità di *reagire positivamente* e in modo proporzionato;
- una *buona fermezza d'animo* nel saper prendere decisioni ponderate.

La persona che vuol vivere lo spirito salesiano sviluppa quindi le proprie doti con senso della propria libertà e autonomia. Ha spirito d'iniziativa, animato dal desiderio di realizzare qualcosa sfruttando tutti i doni che possiede. È costante nei suoi progetti e nelle sue decisioni. Evita i facili entusiasmi tipici degli adolescenti, sapendo che nulla è conquistato senza perseveranza e tenacia.

«La spiritualità salesiana è la spiritualità di chi cresce in fretta, diventando adulto presto, cioè diventando capace di prendersi cura di sé e degli altri già in giovane età, non perché costretto, ma per scelta di vita – scrive Silvia –. Ricordate il piccolo Giovanni Bosco che faceva il giocoliere per divertire i suoi coetanei? E il giovane Bosco a Chieri che anima gruppi di amici che non sapevano cosa fare del proprio tempo libero? Secondo un saggio psicologo contemporaneo, Erikson, l'adulto è appunto colui o colei che sa “prendersi cura”. Il salesiano e la salesiana, religiosi o laici, sono coloro che hanno imparato a farlo presto nella vita ed ora educano gli altri a fare altrettanto. Pensate alla giovane età di Giovanni Cagliero che parte missionario e a quella dei suoi compagni. Don Bosco educava i giovani alla precoce indipendenza e non avrebbe potuto fare altrimenti trattandosi quasi sempre di orfani; ma anche quando c'era la fami-



glia alle spalle, il progetto non cambiava. Non c'era posto per eterne dipendenze familiari, per un giovanilismo protratto in avanzata età, volto a coprire infantili incapacità a scegliere un progetto di vita e a realizzarlo. La spiritualità salesiana propone di restare giovani sempre, ma di diventare adulti presto, di diventare protagonisti attivi della propria vita e del sociale, onesti cittadini appunto e partecipi, non dipendenti. Mi è stato chiesto di diventare animatrice a 14 anni, e a 20 organizzavo con altri il "Don Bosco 2000" e i campi scuola estivi».

Nel cammino di maturazione è necessario che ognuno di noi cresca anche nella sincerità, nella capacità di dialogo, di collaborazione corresponsabile, nell'impegno a credere che tutto ciò che riguarda il nostro prossimo ci interpella e sollecita nostre risposte.

In questo modo, chi prende a modello Don Bosco, sforzandosi di essere pienamente uomo, sarà un salesiano migliore, e cercando di essere un buon salesiano, diventerà pienamente uomo: un uomo nuovo.

Rettitudine

Tra le virtù interiori di una persona è giusto dedicare qualche parola a quella che per Don Bosco era indispensabile perché il suo metodo educativo avesse senso: la rettitudine.

Lo spirito salesiano, mentre sollecita un grande amore nei confronti dei giovani, sottolinea come questo non possa e non debba dare adito a false interpretazioni. I salesiani amano non per loro stessi, ma per l'altro e senza scopi egoistici. Don Bosco parlava di purezza o di castità di questo tipo d'amore, che esige distacco di sé e totale accoglienza del prossimo. Rac-



comandava compostezza, modestia e semplicità nell'atteggiamento e nel parlare. Chiedeva apertura, imparzialità e abnegazione. Questo è il significato dell'amore sincero anche oggi, all'inizio del terzo millennio.

Seguendo passo per passo la descrizione di questi tratti che caratterizzano lo spirito salesiano, qualcuno potrebbe chiedersi: «Ma queste sono le qualità distintive solo dei salesiani? Non sono forse uguali a molte caratteristiche di altre famiglie spirituali all'interno della Chiesa?».

Sì, è vero, grazie a Dio troviamo queste ricchezze anche altrove. Ma per capire lo spirito salesiano nella sua originalità, bisogna prendere l'insieme dei suoi caratteri e cogliere l'incidenza di ognuno sugli altri. I materiali sono gli stessi e si possono trovare anche altrove, ma il progetto e la costruzione sono unici, nuovi, originali.





SPIRITO di azione





Negli ultimi giorni della sua vita, Don Bosco ripeteva ai propri collaboratori: «*Salvate le anime, salvate le anime! Adesso tocca a voi; io non posso più far niente*».

«*Quando scopri che Dio ha bisogno di te, non puoi startene con le mani in mano: vuoi rispondere con generosità al suo appello, all'amore ricevuto. Essere attivi fa parte dello spirito salesiano, non certo per una fuga nell'attivismo. E una volta che è mosso il cuore, si muove tutta la persona*» (Roberto, 49 anni, insegnante).

Operosità e lavoro apostolico

Don Bosco fu uomo pratico e intraprendente, un lavoratore infaticabile e creativo, animato da una ininterrotta e profonda vita interiore.

Chi si ispira a Don Bosco è convinto del valore di quest'azione pratica e creativa e la radica nell'unione con Dio; svolge i propri compiti con decisione e costanza; è disponibile e generoso. Attento alla realtà e ai segni dei tempi, ha il senso del concreto, sa riconoscere i disegni del Signore e si impegna con spirito di iniziativa a dare una risposta alle urgenze che si presentano, pronto a verificare e riadattare costantemente la propria azione.

Ne deriva un'operosità instancabile, tratto caratteristico dell'agire di Don Bosco. Ma occorre precisare che quello che Don Bosco chiamava lavoro era il lavoro apostolico: «*intrapreso e compiuto per amore*



di Dio e del prossimo, e con l'intento molto cosciente di salvare il prossimo e di realizzare la gloria di Dio» (G. Aubry, *Lo spirito salesiano*, Ed. Cooperatori Salesiani).

A volte è stato criticato il fatto che l'azione occupasse tanta parte della vita salesiana, tanto da far sembrare che l'aspetto più puramente spirituale passasse in secondo piano. In realtà l'azione apostolica, per la spiritualità salesiana, non entra in questa contraddizione. L'azione stessa è preghiera incarnata nella vita quotidiana. Il lavoro apostolico è crescita spirituale nella fede attraverso una vita dinamica.

C'è chi ama Dio e i propri fratelli dedicando la propria vita alla contemplazione e alla preghiera. Non così i salesiani. Essi sono chiamati alla dinamicità dell'azione, una via indicata dalla stessa Parola di Dio: «*Figli miei, non amiamo a parole né con la lingua, ma con opere e in verità... Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi. E anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i nostri fratelli*» (cf 1 Gv 3,18ss).

Un esempio concreto di questa dinamicità dell'azione ce l'ha dato Don Bosco. Mons. Giovanni Cagliero, primo vescovo salesiano missionario, dichiarò: «*Non ricordo che in tutta la sua vita Don Bosco si sia preso un giorno di vacanza per svago o per riposo. Sovente, a noi stanchi e affranti dal lavoro diceva: "Coraggio, coraggio, lavoriamo, lavoriamo sempre, perché lassù avremo un riposo eterno. E quando avverrà che un salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo. E sopra di essa scenderanno abbondanti le benedizioni del Cielo"*» (*Don Bosco visto da vicino*).

I laici che si richiamano a Don Bosco puntano a questo stile di *intenso lavoro*. Per il salesiano, laico o consacrato, l'intensità del lavoro è l'intensità del suo ze-

lo, della sua carità. Il suo lavoro è in verità una mistica perché lo vede e lo compie come un lavoro con Dio e per Dio, un lavoro di costruzione del regno di Dio che dà all'azione di chi lavora una infinita nobiltà. Madre Mazzarello esortava così le proprie consorelle: «*Lavorate sempre con retta intenzione di fare tutto per il Signore*» (lettera 59, gennaio 1881).

L'ascetismo salesiano significa quindi disponibilità, abitudine a rispondere «sì» al servizio richiesto. È donare se stessi con il sorriso, senza mettere in mostra il sacrificio: «*Dio ama chi dona con gioia*» (2 Cor 9,7). Nello stile salesiano di azione ci sono infatti anche *le opere nascoste di solidarietà, fraternità, condivisione, carità, fatti non conclamati e che spesso sono la ricchezza più vera, l'unica ricchezza degli ultimi e dei più poveri.*

L'obiettivo principale dell'azione di Don Bosco

«*Aiutatemi a salvare le anime*», diceva spesso Don Bosco ai salesiani e ai propri collaboratori. Il prete di Valdocco dimostrò sempre un grande impegno per la salvezza delle anime. Era l'obiettivo principale del suo agire. Fin dai primi anni della sua ordinazione sacerdotale, Don Bosco scelse come proprio motto un'espressione che san Francesco di Sales rivolgeva spesso al Signore: «*Da mihi animas, coetera tolle*», che significa: «*Dammi le anime (da salvare) e prenditi tutto il resto*». Queste parole orientarono tutta la vita di Don Bosco. *Per salvare le anime* visitava le prigioni, gli ospedali, le scuole pubbliche e private, scriveva libri, predicava in Torino e in varie città del Piemonte, teneva esercizi spirituali. Per salvare le anime non badava a sacrifici, fatiche, pericoli.

Nelle opere che gli venivano proposte, prima verificava se fossero state utili per la salvezza delle anime,



e poi procedeva con coraggio e con la certezza che il Signore non l'avrebbe abbandonato. «*La massima "Da mihi animas, coetera tolle", la vidi scritta a caratteri grossi sulla porta della sua stanzetta. Don Bosco volle che quelle parole fossero il motto della sua Congregazione* – ricordava Mons. Giovanni Cagliero, uno dei primi ad aderire all'idea di Don Bosco di fondare la Congregazione salesiana –. *Diceva poi a noi frequentemente: "Il demonio lavora senza tregua per perdere le anime, e noi lavoriamo senza posa per preservarle". Incontrando qualcuno degli antichi alunni, dopo avergli domandato notizie sue e della famiglia, soggiungeva subito: "E di anima come stai?"*».

L'attenzione ai segni dei tempi

Un aspetto del realismo dell'amore di chi vive lo spirito salesiano è l'attenzione ai segni dei tempi.

Don Bosco ha realizzato moltissime opere: l'oratorio festivo, i laboratori, la tipografia, diverse iniziative editoriali, due Congregazioni, l'Associazione dei Cooperatori salesiani, le missioni. Nessuna di queste è stata decisa "a tavolino" da Don Bosco, prima di scoprirne l'esigenza. Nessuna è stata teorizzata sulla carta prima di conoscere la realtà: «*Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano*», dichiarò Don Bosco nel luglio 1886 (MB 18,127). Quando arrivò a Torino, Don Bosco non aveva ancora in mente di fondare un oratorio festivo per i giovani. Era un giovane prete, studente al Convitto ecclesiastico. Uscendo regolarmente per andare nelle strade e visitare le prigioni, scoprì molti giovani abbandonati a loro stessi. Nell'incontro fra Don Bosco e il primo ragazzo immigrato, Bartolomeo Garelli, nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi a Torino, il santo si rende conto dell'urgenza di af-

frontare le necessità dei giovani. Per loro era necessario fare qualcosa. La parola d'ordine di Don Bosco diventa "subito".

L'attenzione ai segni dei tempi ha fatto capire a Don Bosco, e fa capire anche a noi oggi, che i ragazzi hanno bisogno di formazione e di lavoro che aprano loro un avvenire più sicuro; hanno bisogno di poter essere *ragazzi*, di giocare, senza trascinarsi sfaccendati per la città; hanno bisogno di incontrarsi con Dio. Tutto questo richiede un intervento immediato, e ancor prima un programma di azione che prepari un futuro diverso. Oggi la crescita di una società sempre più interculturale, sempre più omogenea sul territorio vasto (la nazione) ma sempre più complessa sul territorio locale (il paese, la città), impone a chi ha realmente a cuore il bene comune di approfondire questi temi dello sviluppo, locale e nazionale, con attenzione, senza subire passivamente *situazioni e informazioni*.

Per agire tempestivamente dobbiamo perciò educarci a saper riconoscere i segni dei tempi come ha fatto Don Bosco: ciò vuol dire *studiare il proprio tempo, conoscerne i problemi, valutare le cause, cercare di ridurre concretamente gli effetti negativi*. Questo richiede anche una discreta dose di intraprendenza e di coraggio che nascono solo dalla costante meditazione della Parola di Dio e dei documenti della Chiesa, e dalla forza della preghiera. Tutti i *santi sociali* ne danno testimonianza.

Si torna così alla mistica salesiana della preghiera incarnata nell'azione, di cui abbiamo già citato diverse testimonianze.

La quotidianità

«*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere... Ogni volta che*



avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me», ci dice Gesù (Mt 25,35.40).

Don Bosco aveva un modo tutto suo di realizzare questo brano evangelico. Egli era convinto, per intuizione e per esperienza personale, che l'aver cura dei «fratelli più piccoli» di cui parla il Vangelo, i «poveri fanciulli» come li chiama lui, è l'unico modo per sostenere la società. Altre volte usò espressioni diverse: «giovani poveri», «gioventù pericolante», «gioventù bisognosa». Ma l'obiettivo è chiaro: aiutare ed educare i giovani. Accanto a lui un'altra figura laica lavorò per questo obiettivo con il suo stesso stile: la madre.

La figura della mamma di Don Bosco, da tutti chiamata all'Oratorio «mamma Margherita», è la testimonianza esemplare dello stile di azione caritativo e instancabile suggerito da Don Bosco *nella vita quotidiana del laico.*

Don Bosco aveva bisogno di una persona prudente e capace, che sapesse tenere la casa in ordine, sistemare i miseri vestiti dei ragazzi dell'oratorio, cucinare. Così prese con sé sua madre che restò al suo fianco, venerata e stimata, per gli ultimi dieci anni della sua vita. La povertà non turbò mamma Margherita, anzi le diede la forza per vivere e realizzare pienamente il progetto caritativo di Don Bosco. Con lo stesso spirito lavorava nell'orto e accoglieva le personalità che arrivavano in visita a Valdocco, confezionava i paramenti della cappellina dell'Oratorio utilizzando il corredo da sposa e ricavava giubbotti per i ragazzi da una mantiglia di seta ricevuta in dono. Con la medesima disposizione ascoltava i testi che Don Bosco scriveva e giudicava se erano semplici da capire, e richiamava i ragazzi con decisione e saggezza.

L'aver agito con quello stile, permise a mamma Margherita di confidare al figlio, il giorno prima di morire: *«Ho la coscienza tranquilla, sai: ho fatto il mio*



dovere in tutto quello che ho potuto. Forse sembrerà che abbia usato rigore in certe occasioni, ma era la voce del dovere che lo comandava". E dopo una pausa: "Di' ai miei cari figlioli che ho lavorato volentieri per loro, e che li amo come una mamma"» (Don Bosco visto da vicino).

Nella vita quotidiana di mamma Margherita, come in quella di suo figlio, non c'era stato spazio per il "confort". Questo è probabilmente uno degli aspetti fondamentali dell'ascesi dell'azione salesiana: il rigore mistico viene raggiunto nella fatica di un lavoro che, nel tempo quotidiano, lascia poco spazio alla ricerca della comodità e della soddisfazione personale, ma che pure non appartiene a quella cultura del sacrificio che ha contribuito a dare al cattolicesimo la fama di una dottrina della croce e della rassegnazione. All'Oratorio di Don Bosco si lavorava volentieri e allegramente perché ci si amava.

Questo modo di agire deve diventare uno stile di comportamento naturale anche nei rapporti che intercorrono tra educatori e giovani, e nello stesso ambito del gruppo di educatori, comunità salesiana o familiare. Se il lavoro quotidiano, per scelta o per necessità, è molto ed è duro, deve essere compiuto in modo che sia anche allegro e festoso nello stare insieme; nessuno dovrà rinfacciare a un altro un sacrificarsi che abbia tolto qualcosa alla propria vita, perché lavorare è crescere insieme, ognuno secondo le proprie capacità.

Le caratteristiche dell'azione

Amorevolezza, ragione e religione

La caratteristica peculiare del progetto educativo di Don Bosco è senza dubbio l'aver costruito ogni azione sulla prevenzione, un metodo fondato sui tre capisaldi: *amorevolezza, ragione e religione*.



Nel pensiero di Don Bosco, *ragione* è sinonimo di ragionevolezza e persuasione, viste in opposizione a costrizione e imposizione. La ragione aiuta a valutare tutte le cose con senso critico e a scoprire il valore autentico delle realtà terrene, rispettandone l'autonomia e la dignità.

La *religione*, intesa come fede accolta e corrisposta, è il punto di incontro tra il Mistero di Dio e il mistero dell'uomo, legato alla fragilità della sua storia e della sua cultura, ma anche sollecitato dalla chiamata di Dio. La consapevolezza di questa realtà ci invita ad imitare la pazienza di Dio.

L'*amorevolezza* si esprime come accoglienza incondizionata del prossimo, rapporto costruttivo e propositivo, condivisione di gioie e di dolori, capacità di tradurre in "segni" l'amore educativo. Con il termine «amorevolezza» Don Bosco chiede al singolo educatore di essere presente in modo cordiale e fedele tra i giovani, e alla comunità di creare un autentico spirito di famiglia.

La carità apostolica di Don Bosco culmina nel dare risposte immediate ai bisogni, ma passa anche attraverso la costruzione di tutti gli strumenti di *prevenzione* possibili per educare al bene i giovani.

Creatività e iniziativa

Il prete di Valdocco impiegò creatività e iniziativa in tutte le sue attività rivolte al bene dei giovani. Gli anni della gioventù di Giovanni Bosco, soprattutto nel periodo di permanenza a Chieri, furono anni pieni di esperienze e di vera maturazione, nello studio ma anche nell'azione. Imparò mestieri, si dedicò allo studio, alla lettura, agli amici e all'apostolato... a Dio. Tutto ciò fece maturare nel suo modo di essere prete una grande concretezza, un solido coraggio, una in-



cessante operosità, iniziativa e creatività che unite alla fede in Dio divennero strumenti potentissimi.

La persona che vuole vivere lo spirito salesiano deve perciò imparare a intraprendere le proprie iniziative a seconda delle urgenze, senza attendere che si realizzino tutte le condizioni ideali per agire. Utilizza mezzi e metodi a sua disposizione o, se inadeguati, ne crea di nuovi. Don Bosco, per l'audacia dei suoi progetti e per la spinta innovativa, è stato preso per pazzo. A riguardo, don Michele Rua ricordava che Don Bosco, quando dovette lasciare la cappella e il cortiletto prestatigli dalla marchesa Barolo, non sapeva dove sarebbe andato per continuare la sua opera. *«Tanti anni dopo – testimoniò don Rua – il teologo Borel mi raccontava che in quel momento difficile, Don Bosco, tranquillo, andava raccontando che egli già vedeva una casa con una bella cappella, capace di contenere molte centinaia di giovani. Vedeva una casa con scuole, dormitori, un vasto cortile per la ricreazione. Ne dava una descrizione tale che, quando il teologo Borel vide costruita la prima parte dell'attuale Oratorio, riconosceva, com'egli mi affermò, pienamente realizzato il disegno di quella casa fantastica che Don Bosco gli descriveva. Il teologo Borel, che abitava nella stessa casa ed era in intimità con Don Bosco, ammirava la sua santità, lo confortava e lo aiutava. Ma non tutti la pensavano così. Molti, sentendo ripetere da Don Bosco la descrizione del suo magnifico Oratorio (mentre era in pericolo di trovarsi sul lastrico), lo credevano pazzo. Io stesso, fanciullo di 9 anni, sentii persone distinte che dicevano: "Povero Don Bosco! Si è talmente infatuato dei poveri giovani che gli ha dato di volta il cervello!"»* (Don Bosco visto da vicino). Lo stesso Don Bosco ammetteva: *«Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù*



o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità» (MB 14,602).

Flessibilità e pluralismo

Don Bosco comprese però che la temerarietà non era sufficiente; nel progettare e nell'agire occorre *flessibilità*. Oggi, noi, non sempre siamo capaci di reagire nel modo e nei tempi giusti alle complesse vicende della vita. Spesso, però, basta un po' di adattabilità alle situazioni e la fede in Dio, e quindi nell'intima bontà del cuore dell'uomo, per riuscire a raggiungere risultati insperati.

Occorre il *pluralismo* dei tipi di attività e di opere. Per aiutare i giovani, ad esempio, non è sempre indispensabile costruire oratori e scuole. È necessario invece conoscere i giovani, amarli e aiutarli a salvarsi. E a seconda delle loro condizioni sociali e culturali, e dei loro bisogni e urgenze, creeremo le opere adatte, adeguate ai tempi. Nelle opere di Don Bosco, infatti, dobbiamo saper distinguere le intenzioni di fondo e i valori permanenti (da conservare) dalle espressioni storiche concrete (da aggiornare) che viviamo a seconda dei tempi.

Luciano, 48 anni, amministratore pubblico dei tempi nostri, racconta che *«un giorno un amico mi chiese di accompagnarlo in un Oratorio della periferia di Torino. Si trattava di andare a discutere un progetto di animazione per giovani di piccoli centri della provincia guidato da laici e da alcune Figlie di Maria Ausiliatrice. La mia esperienza mi faceva pensare che nel cortile di un Oratorio di periferia avrei trovato giovani con molti problemi, forse diversi da quelli dei piccoli comuni di provincia. Ma l'idea di andare in un Oratorio mi rassicurava. Quando la macchina si arrestò in mezzo ai palazzi*

di uno dei quartieri più poveri della periferia di Torino mi chiesi se fosse uno scherzo. Dov'era l'Oratorio, le sale per le riunioni, i campi da gioco? Chi mi accompagnava mi condusse al primo piano di uno di questi edifici. Suonammo, e quando la porta si aprì trovammo uno stuolo di ragazzine, stipate in ogni angolo che facevano i compiti, disegnavano, facevano merenda. Un appartamento... quello era l'Oratorio! A poche centinaia di metri, in un altro appartamento, in un altro di quei grandi palazzi, abitava la comunità religiosa che con alcune educatrici e alcune volontarie animava l'Oratorio. Una trentina di ragazzine, ciascuna con problemi familiari, anche grossi, ci fu raccontato. Non avevo quasi parole. Ero incredibilmente impressionato da questa esperienza. Capii cosa può essere lo spirito salesiano oggi e pensai che probabilmente Don Bosco oggi sarebbe lì. Anzi, è lì».

Pensiero positivo

Don Bosco è presente nelle persone che, volendo operare secondo lo spirito salesiano, sorreggono la loro azione con l'ottimismo.

Spesso negli esseri umani manca il senso profondo della vita; in molti casi tristezza e negatività hanno la meglio, e le cronache dei quotidiani e dei telegiornali lo dimostrano. Nel mondo del consumo, *il negativo* è l'unico elemento da porre in risalto affinché poi si possa offrire al consumatore *il positivo*, la medicina, la soluzione da acquistare, ovviamente.

Il pensiero salesiano verso la vita è invece un pensiero positivo che nasce *dalla fede* nel Signore della vita. Don Franco Delpiano, architetto salesiano, poco prima di morire dopo una dolorosa malattia, scrisse: «Se nonostante tutto sono ottimista è perché Cristo



è risorto». Questo è ciò che fa la differenza. In questa luce anche l'impegno e la fatica, la mancanza di risultati acquistano il senso profondo di chi sa che la sua azione non gli appartiene personalmente, ma che sta prestando se stesso perché Dio possa manifestarsi e compiere le Sue opere. Per far questo non è necessario attendere condizioni ideali dal punto di vista umano.

Sopportazione della croce

Il verificarsi delle condizioni ideali in cui operare è raro. Molto più spesso bisogna agire in situazioni difficili, avverse. È in questi casi che serve la *sopportazione della croce*, quella forza che ci aiuta a non abatterci di fronte al male e ai problemi che spesso incontriamo sul nostro cammino.

Papa Pio XI, che conobbe personalmente Don Bosco, aveva notato nel suo comportamento una particolare forza di sopportazione: «*Una calma somma, una padronanza del tempo, da fargli ascoltare tutti quelli che a lui accorrevano, con tanta tranquillità come se non avesse null'altro da fare*». E conservava questo stato d'animo anche di fronte agli ostacoli, nei momenti difficili. Quando Don Bosco appariva più felice e più sorridente del solito, le persone che gli vivevano a fianco, e che quindi lo conoscevano bene, si sussurravano all'orecchio: «*Oggi Don Bosco dev'essere in qualche imbarazzo ben serio, giacché si mostra più lieto dell'ordinario*». «*In quelle circostanze la sua forza era la preghiera*», testimoniò don Michele Rua al processo di beatificazione.

Uso dei beni e del denaro

Accanto alla preghiera c'è l'azione. E parlando di azione è inevitabile parlare anche dell'*uso dei beni*



personali e del denaro. L'etica cristiana ci chiede di utilizzarli non solo per la nostra necessaria autonomia e libertà, personale e familiare, ma anche in funzione del bene comune, come strumenti per creare migliori condizioni di vita sociale, soprattutto per i più deboli. Giuseppe Turco, un contadino che conobbe personalmente Don Bosco, al processo di canonizzazione del prete di Valdocco raccontò come questi utilizzò tutti quei beni che passarono nelle sue mani: «Don Bosco non arricchì la propria famiglia. I suoi nipoti anche oggi posseggono alcuni piccoli poderi, una piccola casa e due vacche leggere leggere. Tutte le grandi elemosine che Don Bosco ricevette, le impiegò nel fondare nuove case e collegi per la gioventù. Don Bosco, non solo nel fiore dell'età, ma anche nella vecchiaia, prendeva il suo cibo insieme agli altri suoi preti, e aveva sempre un alimento frugale» (Don Bosco visto da vicino).

Uniti in Cristo a servizio della Chiesa

«Capire che la vita è una vocazione, è stato uno dei primi messaggi che ho colto dall'attenzione amorevole dei miei educatori – ricorda Roberto, 49 anni, insegnante –. Questo mi ha aperto ad avere viva la coscienza di una missione da compiere con responsabilità. E piano piano consolidavo quelle basi dell'educazione familiare che ponevano il Signore come fondamento e meta della vita».

Parlare di “azione” significa parlare di “missione” e dunque recuperare il senso della vocazione della Famiglia salesiana dentro la Chiesa locale e universale.

Ciascuno di noi è chiamato a rendere un servizio specifico nella Chiesa, perché ciascuno porta un contributo originale e unico. Così anche il carisma



salesiano, come era sapientemente chiaro al suo fondatore: «*Don Bosco – testimoniò il Cagliero – ebbe sempre il consiglio e l'approvazione di mons. Frasoni (arcivescovo di Torino). Cercava ogni modo per conciliare le proprie esigenze (dell'Oratorio) con le esigenze della Curia e dei parroci, perciò mandava una parte dei suoi a fare catechismo nella propria parrocchia, nella cattedrale e a richiesta dei parroci e rettori di chiese, anche in altre chiese della città*». Tutti i salesiani sono principalmente a servizio della Chiesa e della sua carità apostolica, per accrescerne la forza d'azione soprattutto a servizio dei poveri e dei deboli, soprattutto dove l'annuncio evangelico pare essere disatteso per mancanza di giustizia umana e sociale.

A maggior ragione i laici sono a servizio del loro vescovo primariamente nella Chiesa locale, quindi anche nella loro comunità locale, la parrocchia, anche se non è salesiana. Non abbiamo certo bisogno di lavorare necessariamente in un ambiente salesiano per vivere il nostro carisma e lo stile d'azione di Don Bosco e Madre Mazzarello. Anzi, proprio dove i salesiani religiosi non sono presenti, il laico salesiano può portare quella particolare attenzione educativa ai bisogni dei giovani che in certi ambienti ecclesiali purtroppo manca. Oggi è sempre più difficile avere ovunque presente, in ogni attività e pastorale, la figura sacerdotale; si moltiplicano perciò i campi in cui la figura del laico salesiano diventa protagonista.

Accanto alla classica figura dell'animatore d'Oratorio, esistono già e sono da diffondere i preparatori di gruppi di giovani coppie al matrimonio, gli animatori di gruppi famiglia, i catechisti a tutti i livelli, i responsabili della pastorale giovanile, familiare e degli adulti.

Il sistema preventivo di Don Bosco ci indica come l'a-



dulto laico può lavorare, in questi nuovi ruoli, a maggior vantaggio dei giovani e dei giovanissimi nella prevenzione familiare, la cura educativa e spirituale delle famiglie, dove principalmente i giovani costruiscono la propria personalità e la propria vita.

E la Chiesa è senz'altro il luogo privilegiato in cui la spiritualità salesiana si colloca e si manifesta, non certo in concorrenza con le altre spiritualità, ma in una attiva collaborazione, scambio ed amicizia, accrescendo localmente e universalmente il senso dell'unità. L'unità è il dono che Cristo per primo ha invocato per la sua Chiesa poco prima di morire; per questo non può che essere, così come anche Don Bosco ci indica, il senso principale della nostra azione apostolica: *«Padre, che essi siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità»* (Gv 17,22s).



Testi per l'approfondimento

- GIUSEPPE AUBRY, *Lo spirito salesiano*, Roma, Edizioni Cooperatori Salesiani, 1974.
- TERESIO BOSCO, *Don Bosco visto da vicino*, Leumann (TO), Elledici, 1996.
- EUGENIO CERIA, *Don Bosco con Dio*, Colle Don Bosco (AT), Elledici, 1952.
- CONSIGLIO GENERALE DELLA SOCIETÀ SALESIANA DI SAN GIOVANNI BOSCO, *Salesiani e laici: comunione e condivisione nello spirito e nella missione di Don Bosco*, Documento Capitolare CG 24, Roma, Editrice S.D.B., 1996.
- DICASTERI PER LA PASTORALE GIOVANILE FMA-SDB, *Spiritualità Giovanile Salesiana*, Roma, ed. extracommerciale, 1996.
- DICASTERO DELLA FAMIGLIA SALESIANA, *La Carta di Comunione nella Famiglia Salesiana di Don Bosco*, Leumann (TO), Elledici, 1996.
- PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello*, Editrice Ancora, Milano, 1975.
- MARIA ESTHER POSADA (cur.), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, Ed. L.A.S., 1987.
- ROBERTA ROSO, MAURIZIO BARADELLO, CLAUDIO RUSSO, *Cooperatori salesiani*, ed. extracommerciale, Roma, 1996.

Indice

Introduzione	3
Le origini dello spirito salesiano	7
Ma chi è san Francesco di Sales?	10
La scelta di Don Bosco	11
Spirito di preghiera	13
Un uomo di preghiera	15
Educare a pregare	17
Don Bosco, i ragazzi, la preghiera	18
Alla presenza di un gran personaggio	20
Il significato profondo delle nostre azioni	22
Il laico alla presenza di Dio	23
Facile come la preghiera	25
La potenza su cui fare affidamento	27
Preghiera e vita	28
La consapevolezza di essere amati	30
Le forme di preghiera salesiana	31
L'«Aiuto dei cristiani»	35
Spirito di relazione	37
Lo sguardo: il senso della persona	39
Accoglienza, amorevolezza, spirito di famiglia	42
«Studia di farti amare»	47
Confidenza reciproca	49
Ottimismo e fiducia nella Provvidenza	51
La gioia	54
Appello alle risorse interiori di ogni persona	56
Rettitudine	58
Spirito di azione	61
Operosità e lavoro apostolico	63
L'obiettivo principale dell'azione di Don Bosco	65
L'attenzione ai segni dei tempi	66
La quotidianità	67
Le caratteristiche dell'azione	69
Uniti in Cristo a servizio della Chiesa	75
Testi per l'approfondimento	78



Finito di stampare: novembre 2000

Stampa:  Torino



Parlare di «spirito salesiano» è innanzi tutto esprimere una serie di tratti che stanno all'origine della nostra «salesianità». Essa è il dono comune che Don Bosco ha affidato, per volontà dello Spirito Santo, a quanti lo avrebbero seguito nella responsabilità comune di realizzare la missione giovanile: Salesiani di Don Bosco (SDB), Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) e Associazione Cooperatori Salesiani (ACS). Da questo nucleo centrale e fondativo lo «spirito salesiano» si è diffuso con sfumature particolari nella molteplicità degli altri Gruppi che insieme formano la *Famiglia Salesiana*.

